L PANORMITA

L'ERMAFRODITO

LASSICI DELL' AMORE N. 7

ANTONIO BECCADELLI

L' ERMAFRODITO

PACIFICO MASSIMO

L' ECATELEGIO

TESTO VERSIONE E INTRODUZIONE

PER CURA DI

ANGELO OTTOLINI

MILANO
STUDIO EDITORIALE CORBACCIO
MCMXXII.

I CLASSICI DELL'AMORE

EDIZIONE DI SOLE MILLE COPIE

Di ciascun volume sarannno stampati pochissimi esemplari fuori commercio, debitamente numerati da 1 *a* 55 *su carta a mano, di gran lusso, legatura in tutta tela e dicitura in oro.*

Tutta la collezione consta di soli venti volumi che verranno pubblicati entro il più breve tempo possibile e presto diventeranno una vera rarità bibliografica.

La Casa Editrice accetta prenotazioni dai privati alla collezione di 1000 *esemplari e a quella di gran lusso.*

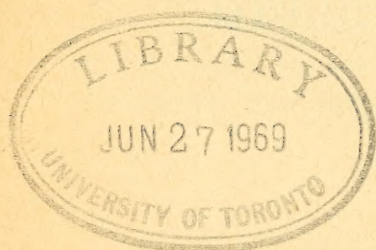
Domandare le condizioni per le prenotazioni.

Questo volume
porta il numero

Tipografia dello STUDIO EDITORIALE CORBACCIO.

L'ERMAFRODITO

DI

ANTONIO BECCADELLI

INTRODUZIONE

Il secolo decimoquinto segna un ritorno all'antico. Il mondo greco-latino si presenta all'immaginazione come una nuova Pompei che bisogna ad ogni costo disseppellire. L'impulso dato dal Boccaccio e dal Petrarca diviene frenesia, crea una corrente elettrica che si propaga a tutti gli spiriti pensanti. Pullulano allora i latinisti e i grecisti che si affannano a percorrere l'oriente e l'occidente in cerca di antichi manoscritti e a rubarseli con lo stesso furore di devozione con cui secoli innanzi si rubavano le reliquie dei santi. Alla stessa guisa che alcuni secoli prima i re si mandavano in dono frammenti di un legno della croce, i principi si regalavano codici: Cosimo de' Medici invia come pegno di pace ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, la repubblica di Lucca attesta la sua gratitudine al duca Filippo Maria Visconti con due codici. I privati, come prima vendevano i beni per partir crociati, ora si privano de' loro averi per acquistare un manoscritto, così Antonio Beccadelli aliena un podere per comperarsi un Tito Livio. Ma a differenza dell'alto medioevo in cui gli spiriti vivevano in contemplazione e la carne era macerata, ora il corpo diviene strumento di piacere e le passioni più basse e volgari trionfano. Il ritorno alla lingua latina segna un rilassamento nei costumi e nelle coscienze. La coltura acquista fisonomia nazionale, diviene italiana ma manca di contenuto vitale, della lotta intellettuale, della passione politica che crea veramente la vita. Gli scrittori senza una coscienza loro propria, vanno errando per le corti, si of-

frono all'incanto, cercano di stuzzicare gli appetiti de' loro protettori; fanno come i capitani di ventura, si vendono al miglior offerente; il nemico dell'oggi diventa il protettore di domani. Fiacchezza e servilismo, indifferenza religiosa e politica domina in tutto, la depravazione dilaga, le passioni sensuali occupano tutta la vita. Nessuna meraviglia che in un tempo di corrotti costumi anche gli ingegni più nobili si perdano a scrivere porcherie che fanno arrossire e che i principi ne accettino le dediche. Leonardo Aretino si compiace di scrivere una esortazione alle meretrici e la suppone pronunciata da Eliogabalo, il più dissoluto fra gli imperatori; Lapo da Castiglionchio, rigido con gli altri, invita Leonardo Dati a lasciare gli studi severi per gustare un'egloga lasciva, scusandosi d'averla scritta, col vecchio e sovente falso adagio: licenziosa è la pagina, proba è la vita. Antonio Beccadelli scrive l'*Ermafrodito* libro d'una licenza strana, in cui si nota tutta la impudente scostumatezza del secolo. Eppure questo libro, che oggi deve essere letto solo a scopo di studio da uomini assennati, ebbe lodi sperticate da ogni ceto di persone e fu richiesto allora anche da arcivescovi. Non tutti però tollerarono, e a buon diritto, tanto sfregio alla pubblica morale. Anche Guarino, veronese, che prima l'aveva encomiato, più tardi temperò il suo giudizio; lo stesso Poggio, uomo per nulla scrupoloso, scriveva all'autore: « le cose da te divulgate fin qui possono condonarsi all'età o alla licenza dello scherzo; ma sai come non è permesso a noi cristiani quello che lo era ai poeti ignari di Dio » e lo esortava ad occuparsi d'argomenti più gravi. Maffeo Vegio voleva il Beccadelli sepolto in una cloaca, luogo convenientissimo ai suoi costumi. I predicatori presero l'*Ermafrodito* per soggetto di declamazione e si dice che l'autore fosse bruciato in efficie.

Era Antonio Beccadelli nato nel 1394 a Palermo, di qui il soprannome di Panormita. Frequentò, per studiar diritto, e studiò si può dire il rovescio, le più celebri università italiane, come Bologna e Pavia. Ebbe per protettore della sua giovinezza Cosimo de' Medici indi ebbe presso Filippo Maria

Visconti l'ufficio di poeta e di storiografo. Perduto il favore di Filippo Maria e incoronato poeta dall'imperatore Sigismondo appunto per l'*Ermafrodito*, trovò a Napoli la protezione di re Alfonso d'Aragona del quale diventò consigliere e lettore, ufficio che tenne anche sotto Ferdinando.

In Napoli, nel sodalizio dei dotti che si raccoglievano intorno a lui, nel *Portico Antoniano*, promosse, con grande eloquenza e con grande ardore, lo studio della coltura antica, ne trasferì la sede nella via de' Tribunali tutta fiancheggiata di portici e tenne vive le dispute letterarie con l'eloquente parola e con la fine ironia. A lui successe poi l'elegantissimo poeta Giovanni Pontano dal quale per la prima volta il *Portico* si chiamò e ritenne il nome di *Accademia Pontaniana*. Scrisse il Beccadelli in elegante latino: *de dictis et factis Alphonsi regis utriusque Siciliae et Aragoniae libri IV; Alphonsi regis triumphus; l'Hermaphroditus; epistolarum*, libri V, raccolta che contiene *Carmina et orationes II ad Ligures et ad Alphonsum regem* (Venezia, 1553, in 4°); due discorsi *ad Caetanos et Venetos, de pace* che si trovano nell'opera di Bart. Fazio: *De rebus gestis Alphonsi* (Lione, 1560); lettere riprodotte nell'opera intitolata: *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes* (1586, in 8°.); un discorso tenuto in Roma nel 1452 per l'incoronazione di Federico III vol. degli *Scriptores Germaniae*. Altri suoi lavori trovansi dispersi in biblioteche, così, secondo la vita di L. B. Alberti scritta da Lorenzo Mehus ed esistente nel cod. *Marucelliano* B. VI, 40, v'è uno *specimen* inedito diretto a Cosimo de' Medici e in due libretti manoscritti, l'uno nella *Laurenziana* Pl. 34. cod. 53, l'altro nella *Riccardiana* cod. IV, n. XIV. Altre lettere sue vennero pubblicate in vari tempi (1).

L'opera però per cui il nome del Panormita è ancor vi-

---

(1) cfr. R. SABBADINI. *La più antica lettera del Panormita* in *Il libro e la Stampa* a. IV, 1910 p. 113-117; *ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi* in *Biblioteca della società di storia patria per la Sicilia Orientale*. Catania, 1910, I, 1 - 167.

vo è l'Ermafrodito libro che quantunque si veda spesso citato, pochissimi hanno letto e conoscono non essendovi presso di noi alcuna edizione nè recente nè antica. Pubblicato, secondo il Voigt (1) nel 1431 o 1432, secondo il Ramorino (2) nel 1426, e sencondo il Sabbadini (3) che meglio approfondì l'argomento nel 1425, questa raccolta scandalosa di epigrammi latini scritti secondo il gusto di Marziale e dei priapei, documento storico della scostumatezza dei tempi, dopo le lodi sperticate che ebbe al suo apparire, fu condannato dal concilio di Costanza, esecrato per opera di Bernardino di Siena e di Roberto di Lecce e abbrucciato sulle pubbliche piazze di Ferrara, Bologna, Milano. Per questo autodafè e per le diatribe suscitate il libro divenne rarissimo e rimase sepolto nelle biblioteche. Nel 1791 Mercier de Saint-Léger trovò un manoscritto dell'Ermafrodito nella Biblioteca Reale di Parigi e ne curò la prima edizione (4); una seconda ne fu fatta dal Forberg nel 1824, secondo un manoscritto trovato nella biblioteca di Meuselbourg; un'altra, alquanto scorretta, fu curata in Francia nel 1914. Presso di noi, che io sappia, non fu mai edito nè tradotto; noi abbiamo tentato di farlo, e nella forma meno sguaiata che ci fu possibile, a com-

---

(1) VOIGT GIORGIO. *Il rinascimento dell'antichità classica* (trad. da D. Valbusa) Firenze, Sansoni, 1888-90.

(2) F. RAMORINO. *Contributo alla storia di Antonio Beccadelli.* (1394-1471), Palermo, 1883.

(3) R. SABBADINI. *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del sec. XV* in *Giorn. Stor. della Lett. ital.* 1885 p. 169 segg. e anche 1906 p. 29. Vedi inoltre del SABBADINI: *La scuola e gli studi di Guarino Veronese,* Catania, 1896 e L. BAROZZI, R. SABBADINI: *Studi sul Panormita e sul Valla,* Firenze, 1891; cfr. inoltre: BURKARDT JACOPO: *La civiltà nel secolo del rinascimento in Italia* (trad. da D. Valbusa) Firenze, Sansoni 1876; E. GEBHART, *Les origines de la Renaissance en Italie,* Paris, 1879; GEISER L. *Rinascimento e umanesimo in Italia e in Germania* (trad. da D. Valbusa) Milano, Vallardi, 1891 e V. ROSSI, *Il quattrocento.* Milano, Vallardi, 1899 p. 82 segg.

(4) *Quinque illustrium poetarum, Ant. Panormitæ, Ramusii Ariminensis, Pacifici Maximi Asculani. Jo. Joviani Pontani, Jo. Secundi Hagiensis, Lusus in Venerem, partim ex codicibus manu scriptis nunc primum editi. Parisiis, prostat ad Pistrinum, in Vico Suavi* (Parigi, Molin, rue Mignon) MDCCXCI, in-8°.

prova della corruzione del tempo e per correggere in parte il giudizio troppo benevolo che di Cosimo de' Medici fu dato. Un uomo che accetta la dedica dell'Ermafrodito è certo una persona moralmente bacata e vien voglia di dar ragione al Filelfo il quale di Cosimo lasciò un ritratto poco lusinghiero. Narra il Filelfo in una orazione che si conserva in un codice membranaceo in-8 dell'Ambrosiana di Milano. v. 10. sup., col titolo: *Francisci Philelphi orationum in Cosmum Medicum ad exules optimates florentinos liber primus*, che comincia con le parole: *Si gravissimus quidem hunc vestrum vestraeque reipublicae.....*, che Cosimo non ebbe nè benevolenza nè autorità e che spendeva le sostanze mal acquistate con la gente perversa. Cosimo, dice, ha molti fautori: e chi sono? La feccia: fornai, carbonai, ruffiani. Egli sciupa le sue sostanze co' suoi *aleatoribus, adulteris, helluonibus, nepotibus, lenonibus, impuris scortis et impudicissimis pueris* e d'averlo visto egli stesso mischiarsi con fanciulli in osceni amori. Cosimo, sempre secondo il Filelfo, non ha nessuna delle doti morali che rendono autorevole un uomo e nemmeno le qualità corporali. Aveva un color *mustelino*, la barba rada, occhi *tumentes et soccrocei*, la bocca ch'era una *sentina*, naso *profluens*, faccia *bovina*, complessione malsana. Conclude che non poteva ricevere autorità dalla sua origine e che le ricchezze accumulate eran frutto di estorsioni e lo prova narrando vari fatti e fra altri l'avvelenamento di papa Giovanni XXIII il quale avrebbe depositato presso di lui centomila scudi e dopo la morte, avendo Cosimo fatto falsificare i libri, risultava debitore di diecimila. Indi si sofferma a narrare i perversi costumi di quest'uomo che la storia disse padre della patria, e che meriterebbe ben altro nome. A Cosimo dunque, più che a nessuno altro, conveniva la dedica dell'Ermafrodito.

Il Beccadelli, scrittore elegantissimo di latino, ma che macchiò il suo nome con questo laido libretto, morì nel 1471, e lasciò di sè questo epitafio:

Quaerite, Pierides, alium qui ploret Amores,

Quaerite qui regum fortia facta canat.
Me pater ille ingens, hominum sator et redemptor,
Evocat et sedes donat adire pias.

(Cercate, o Muse, un altro che pianga i vostri amori,
cercate un altro che canti le grandi imprese dei re.
Il Padre onnipotente creatore e redentore degli uomini
mi chiama e mi concede d'entrare nel suo pio soggiorno).

Pare da questo epigramma che l'autore fosse pentito dell'opera precedente e della vita scostumata. Se dobbiamo credere alle sue parole la vita sua sarebbe stata onesta anche in mezzo ai corrotti costumi, del che però è lecito dubitare.

Angelo Ottolini.

HERMAPHRODITI

LIBELLUS PRIMUS

I

AD COSMUM FLORENTINUM

EX ILLUSTRI PROGENIE MEDICORUM VIRUM CLARISSIMUM, QUOD SPRETO VULGO LIBELLUM ÆQUO ANIMO LEGAT, QUAMVIS LASCIVUM, ET SECUM UNA PRISCOS VIROS IMITETUR.

Si vacat a patrii cura studioque senatus,
  Quidquid id est, placido lumine, Cosme, legas.
Elicit hoc cuivis tristi rigidoque cachinnos,
  Cuique vel Hippolyto concitat inguen opus.
Hac quoque parte sequor doctos veteresque Poetas,
  Quos etiam lusus composuisse liquet,
Quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam,
  Si fuit obsceni plena tabella joci.
Id latet ignarum vulgus, cui nulla priores
  Visere, suo ventri dedita cura fuit,
Cujus et hos lusus nostros inscitia carpet.
  Oh ita sit! Doctis irreprehensus ero.
Tu lege, tuque rudem nihili fac, Cosme, popellum,
  Tu mecum æternos ipse sequare viros.

L'ERMAFRODITO

LIBRO PRIMO

I

A COSIMO FIORENTINO

EMINENTE UOMO DELL'ILLUSTRE FAMIGLIA DE' MEDICI, PERCHÈ, AMANTE DELLA LINGUA DOTTA, LEGGA SERENAMENTE QUESTO LIBRO, CHE, SEBBEN LASCIVO, IMITA ANCHE GLI ESEMPI DE' PRISCI AVI

O Cosimo, se sei libero delle cure della patria e delle brighe del senato, leggi con tranquillità questo libretto, comunque esso sia. Esso risveglierà il riso in chiunque, anche al più afflitto e più rigido e anche ad Ippolito solleticherà i sensi. In questo io seguo i dotti e vecchi poeti che si compiacquero di scrivere scherzi e pur facendo una vita morigerata riempirono le loro carte di lubriche parole. Ciò non sa l'indotto volgo che non si cura di conoscere gli antichi, dedito solo al ventre e per la sua inscienza riprenderà i miei detti. Oh! sia pure. Non sarò ripreso dai dotti. Tu leggi, o Cosimo; non far conto dell'ignorante volgo e con me segui l'esempio dei poeti immortali.

II

AD SEMETIPSUM LOQUITUR ET RESPONDET

Cosmus habet dios et lectitat usque Poetas:
  Quid studium turbas, rauce poeta, suum?
— Cosmus habet lautas epulas: quid oluscula cœnat?
  Una quidem ratio est et studii et stomachi.

III

AD COSMUM, VIRUM CLARISSIMUM, DE LIBRI TITULO

Si titulum nostri legisti, Cosme, libelli,
  Marginibus primis Hermaphroditus erat.
Cunnus et est nostro simul est et mentula libro;
  Conveniens igitur quam bene nomen habet.
At si Pedicem vocites, quod podice cantet,
  Non inconveniens nomen habebit adhuc.
Quod si non placeat nomen, nec et hoc, nec et illud,
  Dummodo non castum, pone quod ipse velis.

IV

AD MATRONAS ET VIRGINES CASTAS

Quæque ades, exhortor, procul hinc, Matrona, recede:
  Quæque ades, hinc pariter, virgo pudica, fuge.
Exuor, en bracis jam prosilit inguen apertis,
  Et mea permulto Musa sepulta mero est.
Stet, legat et laudet versus Nichina procaces,
  Adsueta et nudos Ursa videre viros.

II

PARLA E RISPONDE A SE STESSO

Cosimo ha divini poeti e li va leggendo anche: Perchè, o rauco poeta, turbi i suoi studi? — Cosimo ha lauti banchetti: perchè mangia legumi? La stessa ragione regola i studi e il suo stomaco.

III

A COSIMO, ILLUSTRE CITTADINO, INTORNO AL TITOLO DEL LIBRO

Se, o Cosimo, hai letto il titolo del mio libro, sulla prima pagina avrai visto che sta scritto Ermafrodito. V'è nel nostro libro insieme e fesso e membro e il titolo è dunque ben appropriato. Se lo chiami Podice, poichè tratta del podice, avrà un nome non del tutto corrispondente. Se poi non piace, nè questo nè quel nome, chiamalo come vuoi ma non dargli un nome casto.

IV

ALLE MATRONE E ALLE CASTE VERGINI

Stattene lontano di qui, o Matrona, te ne prego, chiunque tu sia; e parimenti tu, pudica vergine, vattene. Io mi slaccio e mi spoglio e la mia musa è soprafatta dalle molte libazioni. Rimanga Nichina e legga e lodi i versi procaci, essa è abituata, come Orsa, a vedere gli uomini in veste adamitica.

V

DE URSA SUPERINCUBANTE

Quum mea vult futui superincubat Ursa priapo;
Ipse suas partes subtineo, illa meas.
Si juvat, Ursa, vehi, moveas clunemque femurque
Parcius, aut inguen non tolerabit onus.
Deinde cave reduci repetas ne podice penem:
Quamvis, Ursa, velis, non mea virga volet.

VI

DE CORVINO, VINUM ACCURATE CUSTODIENTE, NON UXOREM

Corvinus vegetem custodit clave seraque,
Non cohibet cunnum conjugis illa sera.
Zelotypus vegetis, cunni sed prodigus ille est;
Haustu nam cunnus non perit, illa perit.

VII

EPITAPHIUM PEGASI, GLAUDI PÆDICONIS

Si vis scire meum nomen votumque, viator,
Pegasus hac ego sum claudus humatus humo.
Vota deinde scias, nomen quum sciveris; audi:
Sic desiderio tu potiare tuo.
Quum pathicum quemquam pædicaturus ephebum es,
Illud in hac tumba, quæso, viator agas,
Atque ita mi animas coitu, non thure, piato,
Scilicet hanc requiem manibus, oro, dato.
Hoc apud infernas genus est leniminis umbras
Præcipuum; prisci sic statuere patres,

V

DI ORSA MONTATA A CAVALLO

Quando la mia Orsa vuol divertirsi mi monta a cavallo: io sostengo il suo peso ed essa il mio. Se ti piace, Orsa, di esser a cavallo, sprona dolcemente e dimena l'anche, se no Priapo piegherà sotto il peso. Bada poi di non richiedere di rinnovar la corsa: se anche tu, Orsa, lo volessi, io non lo potrei volendolo.

VI

DI CORVINO CHE CUSTODISCE CON CURA IL SUO VINO E NON SUA MOGLIE

Corvino tiene sotto chiave e con serratura la sua botte e non chiude con serratura il giardino di sua moglie. Guardingo della botte è prodigo di sua moglie poichè le bellezze di sua moglie non si esauriscono, ma la botte si vuota.

VII

EPITAFFIO DI PEGASO, SODOMITA SCIANCATO

Se vuoi, o viandante, conoscere il mio nome e la mia natura, sappi che io fui Pegaso lo sciancato. Dacchè ne hai saputo il nome sappi anche qual fu la mia natura; così potrai soddisfare il tuo desiderio. Quando stai per sodomitare un lascivo giovanetto, conducilo, di grazia, su questa tomba, o viandante, e con questa unione, non con incenso, appaga il mio animo, dà tregua ai miei mani, te ne prego. Questo è per le ombre infernali suprema dolcezza; così stabilirono

Quippe ita Chironis cineres placabat Achilles,
  Sensit et hoc podex, flave Patrocle tuus,
Gnovit Hylas patrio percisus ab Hercule busto.
  Tu mihi majores quod docuere lita.

VIII

DE URSÆ TENTIGINE ET NASO

Si multus multæ est nasus tentiginis index,
  Ursæ tentigo tenditur usque pedes.
Quin si multa ampli nasi tentigo sit index,
  Nasus ad usque tuum tenditur, Ursa, genu.

IX

AD CORNUTUM
RESPONDET QUARE RELICTA ETRURIA TRISTIOR SIT

Quæris ab unanimi, dulcis Cornute, sodali,
  Cur videar licta tristior Etruria,
Cur lusus abiere jocique, et pallor in ore est,
  Muta quid heic subito facta Thalia mea est.
Pene potens agit heic Gallus, qui cruscula solus
  Quæque velit, solus basia quæque velit.
Is sibi habet quodcunque natis vil podicis urbe est,
  Quidquid et e Tuscis aut aliunde venit.
Mumera dat, Crœso nummato qualia sat sint;
  Muneribus blandas adjicit illecebras.
Inde edicta suis scribit quasi prætor ephebis:
  « Ne sine te tangi, ne sine te subigi. »
Non potes ergo loqui puero, ni indulgeat ille;
  Ni velit is, puero non potes ipse frui.

i prischi padri, poichè così placava Achille le ceneri di Chirone, e lo sapesti tu, biondo Patroclo, lo seppe Ila ucciso da Ercole sul sepolcro del padre. Tu dunque sacrifica come stabilirono i nostri antenati.

VIII

DELLA LIBIDINE DI ORSA E DEL SUO NASO

Se un grosso naso è indice di molta libidine, la libidine di Orsa si stende fino ai piedi. Ma se la molta libidine è indice di un grosso naso, il tuo naso, Orsa, deve arrivarti fino ai ginocchi.

IX

A CORNUTO: GLI DICE PER QUAL MOTIVO È ASSAI TRISTE DACCHÈ HA LASCIATO L'ETRURIA

A tutti i compagni, tu chiedi, o caro Cornuto, perchè io sia sì triste dacchè lasciai l'Etruria; perchè i giuochi e il riso se ne sono andati, regna il pallore sulla mia bocca e la mia Talia s'è improvvisamente fatta muta. E' quasi onnipotente il Gallo, egli solo ottiene i favori e i baci che vuole. Egli si ha tutti i fessi della città e quelli che vengono dalla Toscana e altrove. Egli paga profumatamente, come s'addice a un ricco Creso, e aggiunge ai doni piacevoli vezzi. Quindi, come un pretore, prescrive ai suoi efebi: « Non lasciarti toccare, non lasciarti solcare ». Non puoi adunque accostarti a un fanciullo, se egli non lo consente; se egli non vuole, tu

Tu contra ingenuas mulieres, tu quoque servas,
  Tuve bonas vexas inguine, tuve malas.
Vix tibi quæ natum sacro de fonte levavit,
  Vix sacra, vixque soror, vix tua tuta parens,
Tu futuis viduas, futuis nuptasque maritasve,
  Et tibi vis cunni quidquid in urbe manet.
Tu tibi vis igitur tota quid mingit in urbe:
  Ille sibi tota quidquit in urbe cacat.
Et mihi quin etiam jam constat mentula, qualem
  Qui superat, certe non homo, mulus erit.
Et mihi nimirum constant viresque vicesque,
  Quales qui vincit, non homo, passer erit.
Cur mihi non igitur futuendi copia fiat?
  Nec si quæ coleos hauriat ulla meos?
Quare agedum nobis de partis cede puellam
  Aut unam, aut unam tu mihi quære novam.
Tunc me conspicias lætum lauturnque licebit,
  Candida tunc pulchrum nostra Thalia canet.

X

IN MATTHIAM LUPIUM, CLAUDUM MALEDICUM

Nescio quis nostram fertur carpsisse Camenam;
  Si non decipior, Lupius ille fuit.
Illa sibi solita est nimium lasciva videri;
  Confiteor, vitæ congruit ergo suæ.
Est vir obscenus, nostræ est lascivia Musæ;
  Illa levis versu, moribus ille levis.
Adde quod id monstri pedibus non ambulat æquis,
  Imparibus constat nostra Camena modis.
Si culpat versus, et se culpare necesse est:
  Si sapis ergo, tace, prodigiose senex.

non puoi goderti un fanciullo. Tu al contrario puoi solo servirti di donne libere o serve in buono o in cattivo stato. Appena quella che ti tenne il figlio al fonte battesimale ti sarà sacra e come sorella e come madre, tu puoi goderti vedove e maritate e tutte le nature che sonvi in città. Ma a te è lecito usare solo de' fessi anteriori, a lui solo son riservati i posteriori. Il mio membro è in un stato tale che solo un mulo, non un uomo, lo supera; i miei sforzi e i miei desideri son tali che chi ne ha di più non è un uomo, ma un passero. Perchè dunque non mi è dato di sfogarmi per bene? nè v'è una donna che m'accarezzi i baccelli? Per la qual cosa cedimi qualcuna delle tue ragazze, o cercamene una nuova. Allora tu mi vedrai lieto e di buon umore, allora la mia candida Talia canterà per bene.

X

A MATTIA LUPI, ZOPPO MALEDICO

Non so chi abbia sparlato della nostra musa; se non erro fu Lupi. A lui sembra che sia troppo lasciva; confesso che corrisponde alla sua vita. Egli è un uomo osceno e la nostra musa è lasciva; egli è di leggeri costumi e questa è di versi leggeri. Aggiungi che costui non cammina su piedi eguali e che pur la nostra musa consta di versi impari. Se incolpa i miei versi, deve incolpar se stesso; ma se sei saggio, taci, o mostruoso vecchio.

XI

IN EUNDEM LORIPEDEM

Dic mihi, cur longo, Lupi, vestiris amictu;
  An vitium suræ vis operire toga?
Nil agis, o demens, humeri, latera atque moventur,
  Ut tumida nullo remige lembus aqua.

XII

IN MAMURIANUM, POSTREMÆ TURPITUDINIS VIRUM

Si tot habes scapula penes, quot sorpseris ano,
  Et perfers, vincis, Mamuriane, boves.

XIII

LEPIDINUS AB AUCTORE QUÆRIT, CUR QUI SEMEL PÆDICARE COEPERIT HAUDQUAQUAM DESISTIT

Cur qui pædicat semel, aut semel irrumat, auctor
  Nugarum, nunquam dedidicisse potest?
Immo Brito et bardus, quum vix gustaverit, ultro
  Certat in hoc ipso vincere amore Senas.
Parthenope Gallis cedit, Florentia Cimbris,
  Si semel his puerum sors tetigisse dedit.
Sic qui forte mares semel inclinaverit, idem
  Haud facinus cœptum destituisse potest.

XI

CONTRO LO STESSO ZOPPO

Dimmi, o Lupi, perchè porti un abito lungo; vuoi forse nascondere sotto la toga il difetto della tua gamba? E' inutile, o stolto, i tuoi omeri e i tuoi fianchi si muovono come una barca senza rematori su l'onda agitata.

XII

CONTRO MAMORIANO, UOMO DELLA PEGGIOR SPECIE

Se tu avessi sulle spalle tanti biscari quanti ne prendesti e li portassi, tu saresti più forte d'un bue, o Mamoriano.

XIII

LEPIDINO CHIEDE ALL'AUTORE PERCHÈ CHI UNA VOLTA S'È RESO SODOMITA PIÙ NON SI ASTIENE

Perchè, o cantor di scherzi, chi una volta si rende o fa il sodomita, non la smette più? Un bretone, anche grossolano, appena l'ha provato, cerca in questo genere d'amore di gareggiar con Siena. Napoli la cede ai Galli, Firenze ai Cimbri se il caso dà ad essi un fanciullo a modo. Chi una volta ha coniugato maschi non se ne può più astenere.

XIV

IN LENTULUM MOLLEM, ELATUM ET POSTREMÆ TURPITUDINIS VIRUM

Solus habes nummos, et solus, Lentule, libros,
  Solus habes pueros, pallia solus habes,
Solus et ingenium, cor solus, solus amicos,
  Unum si demas, omnia solus habes.
Hoc unum est podex, quem non tibi, Lentule, solus,
  Sed quem cum populo, Lentule mollis, habes.

XV

AD LEPIDINUM RESPONSIO, ET QUARE URSUS CAUDA CARET

Accipe ridiculam, dulcis Lepidine, fabellam,
  Et quæ quod poscis dissoluisse queat.
Fertur ab horticola divam quæsisse Priapo,
  Seu Venus in dubio est, seu dea Flora fuit,
Cur, quum valentur quasi quæque animalia cauda,
  Ursus non cauda membra pudenta tegat?
Ille refert, escam cupide dum quæreret ursus,
  In tempestivos incidit ille favos,
Nec comedit primum, licet ipse famelicus esset,
  Quandoquidem merdas credidit esse favos.
At stimulante fame mox hæret, libat et instat,
  Mel sapit, et tandem non edit, immo vorat.
Rusticus advortit, properat, strepit; ursus obaudit.
  Rusticus is custos mellis et Argus erat.

XIV

CONTRO L'EFFEMINATO LENTULO, UOMO DI ALTO RANGO E DI TURPI COSTUMI

Tu da solo hai denari, tu da solo hai libri, o Lentulo; tu da solo hai fanciulli, tu da solo hai vesti; tu da solo hai ingegno e cuore e amici; anche se te ne manca uno, tu da solo hai tutto. Solo il tuo podice non hai da solo, o Lentulo, quello l'hai in comune con tutto il popolo, o effeminato Lentulo.

XV

RISPOSTA A LEPIDINO E PERCHÈ L'ORSO NON HA CODA

Ascolta, caro Lepidino, la ridicola favola che forse t'insegnerà ciò che desideri sapere. Si dice che una dea abbia chiesto a un rustico Priapo, non si sa se sia stata Venere o la dea Flora, perchè, mentre tutti gli altri animali hanno la coda, l'orso non copra con la coda le parti vergognose. Priapo rispose che, cercando l'orso avidamente da mangiare si imbattè casualmente in favi di miele; da prima sdegnò mangiarne, benchè famelico, credendo che quel miele fosse escremento umano. Ma stimolato dalla fame gli s'accosta e l'assaggia, gusta il miele e infine non lo mangia ma lo divora. Un contadino lo vede, gli s'avvicina, strepita; l'orso non sente. Il rustico custode del miele era Argo. Questi pren-

Denique robusti cauda subnititur ursi,
Et trahit, ille novo non trahit ora cibo.
Pauperiem timet hic, timet hic de melle moveri,
Ille suo perstat proposito, ille suo.
Verum adeo trahit hic, adeo hic contrarius obstat,
Manserit ut stupida cauda revolsa manu...
Hic deus hortorum, dum subdere plura pararet,
Arrigit, et pepulit mentula tenta Deam.

XVI

LAUS ALDÆ

Aldæ oculi legere domum Charitesque Venusque,
Ridet et in labiis ipse Cupido suis.
Non mingit, verum si mingit balsama mingit;
Non cacat, aut violas si cacat Alda cacat.

XVII

AD CORYDONEM, ARDENTEM QUINTIUM, TURPEM ET DEFORMEM PUERUM

Quintius is, Corydon, quem vesanissime flagras,
Siccior est cornu, pallidiorque croco.
Aridus in venis extat pro sanguine pulvis,
Deque suo gracili corpore sudor abest.
Æthiopi perhibent gens concubisse parentem,
Atque ideo gnatos edidit illa nigros.
Si risum elicias, rictum inspicies sibi, qualem
Prodit in æstivo tempore cunnus equæ.
Si buccam olfacias, culum olfecisse putabis,
Verum etiam culus mundior ore suo est.
Mentula perpetuo tibi quam contracta jacebit,
Tu sibi dumtaxat basia fige semel.
I procul hinc, Quinti, fœdum putensque lupanar,
Atque alio quovis ista venena feras.

de la robusta coda dell'orso e tira, quello non leva neppure il muso dal nuovo cibo. L'uno teme d'esser rovinato, l'altro teme d'esser rimosso dal miele; l'uno e l'altro persiste nel proprio proposito. L'uno tira, l'altro al contrario resiste, finchè ecco che meravigliato egli si trova la coda staccata in mano... Questo dio degli orti si preparava a dir di più ma si alzò il suo fratellino e fece scappar la dea.

XVI

LODE DI ALDA

Le grazie e Venere presero per dimora gli occhi d'Alda, sulle sue labbra ride Cupido in persona. Essa non minge o se minge minge balsami; essa non evacua o se evacua evacua viole.

XVII

A CORIDONE AMANTE DI QUINZIO, TURPE E DEFORME RAGAZZO

Questo Quinzio, o Coridone, per cui tu bruci d'insano amore, è più secco d'un corno e più giallo del croco. Invece del sangue ha nelle vene arida polvere, dal suo gracile corpo esula il sudore. Si dice che degli Etiopi abbian goduto sua madre e così ne sian nati figli neri. Se tu provochi il suo riso gli vedrai una bocca simile alla natura d'una cavalla in estate. Se gli fiuti la bocca, crederai di fiutare un ano, ma anche l'ano è più mondo della sua bocca. Il tuo fratellino rimarrà sempre a capo basso se anche una volta sola tu lo avrai a baciare. Vattene lontano, o Quinzio, da questo fetido e turpe lupanare; cerca piaceri dovunque vuoi,

Quis numeret, quot hians absorpserit inguina podex
  Quot naves Siculo littore Scylla voret?
Ipse palam patitur, pudet heu, muliebria cuivis,
  Ipse palam tota prostat in urbe puer.
Qui puerum hunc agitur quit pædicare, profecto
  Is poterit rigidas supposuisse feras.

XVIII

IN HODUM MORDACEM

Hodus ait nostram vitam non esse pudicam:
  E scriptis mentem concipit ille meis.
Non debet teneros Hodus legisse Catullos,
  Non vidit penem, verpe Priape, tuum.
Quod decuit Marcos, quod Marsos, quodve Pedones,
  Denique quod cunctos, num mihi turpe putem?
Me sine cum tantis simul una errare poetis,
  Et tu cum vulgo crede quid, Hode, velis.

XIX

AD BAPTISTAM ALBERTUM, DE URSÆ LUXURIA

Comis es, et totus pulcher totusque facetus,
  Litteribus totus deditus ingenuis.
Atque Albertorum claro de sanguine cretus
  Nec morum quisquam est nobilitate prior.
Quum placeas cunctis raris pro dotibus, idem
  Tu mihi pro vera simplicitate places.
Veridicus cum sis et apertæ frontis amicus,

altrove. Chi potrà contare quanti il suo insaziabile podice ne ha presi e quante navi ha inghiottito Scilla nel siculo mare? Egli prende palesamente, vergogna, tutto ciò che prende una donna, e palesamente questo ragazzo si prostituisce a tutta la città. Chi cerca di sottoporsi questo ragazzo, potrebbe certamente assoggettarsi le rigide fiere.

XVIII

CONTRO IL MORDACE ODO

Odo dice che la mia vita non è pudica: questa idea egli concepisce dai miei scritti. Odo non deve aver letto il tenero Catullo, nè certo vide te, o circonciso Priapo. Perchè dovrò ritener per me turpe ciò che non lo fu per Marco, per Marso, per i Pedoni e per tutti gli altri? Lascia che io abbia ad errare insieme con tanti altri poeti, tu, o Odo, credi, col volgo, ciò che vuoi.

XIX

A BATTISTA ALBERTI, INTORNO ALLA IMPUDICIZIA DI ORSA

Tu sei compagno piacevole, bellissimo, faceto e tutto dedito alle libere lettere. Nato dall'illustre sangue degli Alberti nessuno ti è superiore per nobiltà di costumi. Tu piaci a tutti per le rare doti e a me tu piaci per la franca sincerità. Poichè tu sei veridico e amico che porta la fronte alta,

In parili nostro casmate dic quid agas.
Si mihi sint epulæ totidem, quot in alite plumæ,
Uno luxuriens has edet Ursa die.
Si mihi sint totidem vegetes, quot in æquore pisces,
Uno subsitiens ebibet Ursa die.
Si mihi sint totidem loculi, quot littore arenæ,
Hos omnes uno depleat Ursa die.
Si mihi sint totidem libri, quot in aere pennæ,
Hos omnes uno fœnerat Ursa die.
Si mihi sint totidem penes, quot in arbore rami,
Hos omnes uno sorbeat Ursa die.
Denique si nasis essem, Baptista, refertus,
Hos fœtore omnes imbuet Ursa die.

XX

AD QUINCTIUM, QUOMODO POSSIT ARRIGERE

Ad non dilectas, Quincti, tibi mentula tenta est:
Si tibi jucunda est, non potes arrigere.
Qui vult posse, suum digitos intrudat in anum;
Sic perhibent Helenæ consuevisse Parim.

XXI

EPITAPHIUM HORJECTAE, SENENSIS PUELLAE BELLISSIMAE AC MORATISSIMÆ

Postquam marmoreo jacet hoc Horjecta sepulcro,
Ipsa Deum credam numina posse mori.
Non fuit absimilis forma aut virtutibus ipsis
Cœlitibus, Senæ gloria magna suæ.

dì che tu faresti in un caso simile al mio. Se io avessi tanti cibi quante sono le piume di un uccello, la lussuriosa Orsa me li mangerebbe in un sol giorno . Se io avessi tante botti quanti sono i pesci nel mare, l'assetata Orsa li berrebbe in un sol giorno. S'io avessi tante casette quanti i granelli d'arena sul lido, Orsa in un sol giorno le spoglierebbe tutte. Se io avessi tanti libri quante son le penne nell'aria, Orsa in un sol giorno li darebbe a usura; se io avessi tanti pinci quanti sono i rami degli alberi, Orsa in un sol giorno li scrollerebbe tutti; se infine avessi, o Battista, nasi in tutto il corpo, Orsa in un sol giorno li empirebbe tutti del suo fetore.

XX

A QUINZIO, COME POSSA PROCURARSI L'EREZIONE

La tua verga è tesa, per quello che non ami, o Quinzio, ma se qualcuna ti piace non la puoi drizzare. Chi lo vuole si metta un dito nell'ano; così soleva far Paride con Elena.

XXI

EPITAFFIO D'ORIETTA BELLISSIMA E PUDICISSIMA FANCIULLA SENESE

Dacchè giace sotto questo marmoreo sepolcro Orietta, credo che anche lo spirito degli dei possa morire. Per bellezza e per virtù non fu dissimile agli stessi celesti, ed essa fu grande gloria di Siena. Oh! nè la probità nè la bellez-

Heu heu non probitas, species aut unica quemquam
  Abs inclementi demere Morte potest.
Quod si clara Deos faciat mortalia virtus
  Corpora, si cœlum simplicibus pateat,
Non dubitem, per vim modo non sibi jura negentur,
  Dejiciet supera sede puella Jovem.

XXII

EPITAPHIUM BAPTISTÆ VIRGUNCULAE SORORIS HORJECTAE

Hic tumulus longe tumulo felicior omni
  Baptistæ auricomæ virginis ossa tegit.
Dulciter hæc agili pulsabat cymbala dextra,
  Movit et artifices saltibus apta pedes.
Omnibus et cantu plusquam Philomela placebat,
  Matre quidem pulcra pulcrior illa fuit
Indolis egregiæ minimo pro errore rubebat,
  Sparsa rubore placens, fusa robure decens.
Quum satis hæc fecit naturæ luce suprema,
  Transierat vitæ vix duo lustra suæ.

XXIII

AD MATTHIAM LUPIUM, GRAMMATICUM

Annua publicitus tibi larga pecunia, Lupi,
  Solvitur; et pueris quot legis ipse? tribus.

za unica al mondo può sottrarre alcuno alla spietata morte. Ma se la specchiata virtù può mutare i corpi mortali in dei, se il cielo è aperto agli innocenti, non dubito che, se non si violano i suoi diritti, la vergine abbia a cacciar Giove dalla superba sede.

XXII

EPITAFFIO DI BATTISTA, VERGINE SORELLA DI ORIETTA

Questo tumulo, ben più felice di ogni altro tumulo, racchiude le ossa di Battista vergine di auree chiome. Dolcemente coll'agile destra agitava i cembali e atta alla danza moveva leggera i piedi. A tutti anche pel canto più che Filomela piaceva; più della bella madre ella fu bella, di delicata indole, per il minimo sbaglio arrossiva, piacente era per lo sparso rossore, bella per la diffusa forza. Quando compì il suo giorno supremo aveva appena trascorso due lustri di vita.

XXIII

A MATTIA LUPI, GRAMMATICO

Per autorità pubblica, ti sono dati annualmente, o Lupi, larghi tributi; e a quanti fanciulli insegni? A tre.

XXIV

IN EUNDEM LITTERARUM IGNARUM

Inde tui libri sunt, inde scientia, Lupi;
Qui non desipiat, mallet habere libros.

XXV

AD MINUM, QUOD LIBELLUM CASTRARE NOLIT

Mine, mones nostro demam de carmine penem,
Carmina sic cunctis posse placere putas.
Mine, meum certe nolim castrare libellum:
Phœbus habet penem, Calliopeque femur.

XXVI

IN MATTHIAM LUPIUM PÆDICONEM

Ergo tua, Lupi, si pascitur Hisbo culina,
Cur non obsequitur jussibus ille tuis?
Etsi grammatica instituas hunc arte magister,
Cur tibi dat tenera verbera crebra manu?
Nescio Tiresiæ sortes, nec haruspicis artes,
Sed conjectura hoc et ratione scio.

XXVII

AD SANCTIUM BALLUM, VERSUUM SUORUM CULTOREM

Sancti, nugarum lector studiose mearum,
Cui plus quam satis est nostra Camena placet,
Desine mirari versus, quos inter edendum
Edimus, aut hora carmina lusa brevi.

XXIV

CONTRO LO STESSO IGNARO DELLE LETTERE

Dove sono i tuoi libri, là è la tua scienza, o Lupi; chi non è stolto, preferisce avere i libri.

XXV

A MINO PERCHÈ NON VOGLIA CASTRARE IL SUO LIBRO

Mino, tu vuoi ch'io castri i miei versi, così stimi possano piacere a tutti. Mino, io non voglio certo castrare il mio libro: Febo ha il brando e Calliope il fodero.

XXVI

CONTRO IL SODOMITA MATTIA LUPI

Se, o Lupi, Isbo mangia nella tua cucina, perchè non obbedisce ai tuoi comandi? Se tu, qual maestro, gl'insegni la grammatica, perchè ti batte spesso la tenera mano? Io non conosco gli oracoli di Tiresia nè l'arte degli aruspici ma per congettura e per ragione conosco l'una e l'altra cosa.

XXVII

A SANZIO BALLO, AMMIRATORE DE' SUOI VERSI

O Sanzio, assiduo lettore de' miei versi, a cui più di quanto conviene piace la mia musa, lascia d'ammirare i versi che compongo intanto che mangio, versi capricciosi d'una breve ora. Tu sei testimonio che quando mi fisso troppo su un

Testis es, ut, quum jam versu defixior essem,
  E digitis calamos subtrahat Ursa meis;
Carmina, jam gnosti, strepitu persæque foroque
  Condita sint medio, qualiacunque legis.
Quum platea dubius peterem verbumque locumque,
  Factus sum monitu certior ipse tuo.
Verum adeo longe me diligis, ut tibi vatis
  Thraicii videar concinuisse lyra.
Si qua tamen nostræ dederit sors otia pennæ,
  Et me tranquilla scribere mente sinat,
Est animo, versus, quos nulla obliteret ætas,
  Conficere, ingenii ni mihi vana fides.
Interea felix et amans, mi Balle, valeto,
  Fiant et Parcæ ferrea fila tuæ,
Et tua crudelis deponat Masia fastus,
  Atque utinam felix, compatriota, vale!

XXVIII

LAURIDIUS AD AUCTOREM DE FLAGRANTISSIMO AMORE SUO

Me vexat Perusinus amor, vincitque Senensem,
  Heu capit, heu vexat me Perusinus amor.
Collibeat summo proles Perusina Tonanti,
  Grata foret superis stirps Perusina Deis.
Carolus insignis forma natoque decore
  Me tenet, et tenero sub pede colla premit.

XXIX

AD LAURIDIUM RESPONSIO DE AMORE SUO

Ut lubeat Perusinus amore te verset et angat,
  Me mea Senensis Lucia nympha capit.

verso, Orsa mi toglie la penna dalle mani. Tu già lo sai, i miei versi furon spesso composti fra lo strepito o nel foro, tu leggili come sono. Quando per la strada io assorto cercava una parola o una frase fui da te richiamato a me stesso. Ma tu mi ami talmente che ti sembra ch'abbia cantato con la lira d'Orfeo. Se tuttavia la sorte darà alla mia penna qualche conforto e mi permetterà di scrivere con tranquilla mente, io voglio far de' versi che sfidino il tempo, se non è fallace la fiducia che ho del mio ingegno. Frattanto vivi felice e beato, o mio Ballo; filino per te le Parche fili di ferro e la tua crudele Masia deponga la sua superbia. Addio, vivi felice, mio compatriota.

XXVIII

LAURIDIO PARTECIPA ALL'AUTORE IL SUO ARDENTISSIMO AMORE

Un amore sorto a Perugia mi travaglia e mi fa dimenticare il Senese. Ahimè! un amore perugino mi prende e mi travaglia. Possa la prole perugina piacere al sommo Giove, grata sarebbe la stirpe perugina ai supremi dei. Carlo, insigne per la bellezza e per la sua grazia naturale mi possiede e col suo tenero piede preme il mio collo.

XXIX

A LAURIDIO, RISPOSTA AL SOGGETTO DEL SUO AMORE

Tu un amore perugino ti domina e ti travaglia come vuole, io son preso dalla mia Lucia, ninfa senese. A te e al

Gens tibi gensque Jovi placeat Perusina superno,
Me mea dumtaxat nympha Senensis amet.
Nil mortale tenet, Divas et moribus æquat
Et specie, et Jovis hæc digna rapina foret.

XXX

SENA CIVITAS ETRURIÆ LOQUITUR, ET JOVEM ORAT UT SALTEM SIBI NYMPHAM SERVET MORTALITATIS EXPERTEM

Jupiter, omnipotens et clementissime Divum,
Exaudi fundit quas tua Sena preces,
Justa precor, justas audi, justissime, voces
Urbis, et oh miseræ commiseresce, Deus!
Postquam me affligi tantorum morte virorum
Et nuruum placuit, vivat alumna precor.
Vivat alumna precor, quam scis prolixius unam
Mater amen, stabile est matris alumna decus.
Nympha diu superet, patriæ faustissima proles,
Est honor et dos, spes, gloria, fama mei est.
Ut perirent cuncti, et maneat modo nympha superstes
Damna potest patriæ restituisse suæ.
Si vivit, mecum est virtus, victoria, mos, pax,
Nobilitas, et cum nobilitate salus.
Si migrat, sane cuncta hæc et plura peribunt,
Mors sua mors nobis omnibus acris erit.
Non amor, aut cultus, nec erit jocus ullus in urbe,
Plausus, nec risus, læta nec ulla dies.
Gymnasium pariter solvetur, gloria Senæ,
Quod mea jucundo lumine nympha tenet.
Credite vos Superi, celebris curate puella
Vivat, longævo est digna puella die.

supremo Giove piaccia la gente di Perugia purchè la mia ninfa senese mi ami. Ella non ha nulla di mortale, eguaglia le dee per i costumi e la bellezza, questa sarebbe degna d'esser rapita da Giove.

XXX

SIENA, CITTÀ TOSCANA, PARLA E PREGA GIOVE CHE ALMENO CONCEDA ALLA NINFA L'IMMORTALITÀ

Giove onnipotente e clementissimo Dio, esaudisci le preghiere che la tua Siena ti rivolge; ti chiedo cose giuste, ascolta, o giustissimo, le giuste preci della città, o Dio, e abbi pietà della miseria! Dacchè ti piacque affliggermi con la morte di tanti uomini e di tante donne, fa, te ne prego, che viva la mia pupilla. Fa ch'essa viva, io l'amo, lo sai, più teneramente d'una madre, essa è d'una madre sicuro ornamento. Viva a lungo la ninfa, prole faustissima della patria, essa mi è onore e dote, speranza e gloria e fama. Periscano pur tutti e rimanga superstite solo la mia ninfa, ella può riparare tutti i danni della patria. Se vive io ho la virtù, la vittoria, la riputazione, la pace, la nobiltà e con la nobiltà la salute. S'ella se ne va, certo tutte queste cose e molte altre ancora periranno, la sua morte sarà per noi tutti pronta morte. Non più amore o lusso nè divertimento ci sarà in città, nè plausi, nè risa, nè alcun giorno lieto. Perirà anche il Ginnasio, gloria di Siena, che la mia ninfa alimenta col suo giocondo lume. Ascoltatemi, o Superi, fate che la mia piacevol fanciulla viva, essa è degna di lunga vita. Dei e dee, ve lo ripeto,

Dii deæque iterum moneo, servate puellam,
Et sinite Etruria stet decus urbe suum.
Credite, si nigræ truncent sua pensa sorores,
Ingens cœlicolis pugna Deabus erit.
Suscipiet siquidem cœlestis regia nympham,
Atque opus est proprio cedat ut una polo:
Aut sibi promeritæ decimum statuetis Olympum,
Nympha quidem cœlo est Lucia digna novo.
Dicite vos, cœlum si pro virtute secutæ
Sitis, una illa poli munere digna mage est?
Nulla fuit vestrum, veniam date, purior illa
Moribus, ingenio vel pietate prior.
Denique centenos operam date victitet annos,
Neu cedat vestris mors sua forte malis.
Ergo simul, Divæ, mecum exorate Tonantem,
Ut præstet nymphæ tempora longa meæ.

XXXI

AD COSMUM FLORENTINUM, VIRUM CLARISSIMUM

Quam modo sensisti si non tibi grata fuit vox,
Cosme, nihil miror: Sena loquuta fuit.

XXXII

EPITAPHIUM CATHARINÆ PUELLAE ORNATISSIMAE

Hoc jacet ingenuæ formæ Catharina sepulcro;
Grata fuit multis scita puella procis.
Morte sua lugent cantus lugentque choreæ,
Flet Venus, et mœsto corpore mœret Amor.

conservate la mia fanciulla, e lasciate che sia ornamento della città Etrusca. Credete, se le nere Parche troncheranno il filo della sua vita grande lamento sorgerà fra le celesti dee. Certo il celeste soggiorno accoglierà la ninfa e una di esse dovrà cederle il proprio posto: oppure le decreterete un decimo cielo poichè la ninfa Lucia è ben degna d'un nuovo cielo. Ditelo voi, dee, se per i vostri meriti conseguiste il cielo, v'è qualcuna di voi che sia di lei più degna? Nessuna di voi, lasciatemelo dire, fu di costumi più puri, nessuna la sorpassa per ingegno e per pietà. Fate dunque ch'ella viva cento anni perchè la sua morte non sia a voi di danno. Adunque con me, o Dee, pregate Giove che conceda lunga vita alla mia ninfa.

XXXI

A COSIMO DE' MEDICI, UOMO EMINENTE

Non mi meraviglio, Cosimo, se la voce che ora sentisti non ti fu grata; ha parlato Siena.

XXXII

EPITAFFIO DI CATERINA, ELEGANTISSIMA FANCIULLA

Qui giace Caterina, di belle forme; la graziosa fanciulla fu cara a molti amanti. Per la sua morte sono in lutto i canti e le danze, piange Venere e sul suo mesto corpo Amore.

XXXIII

.N MAMURIANUM TUSCUM PENISUGGUM

Tuscus es, et populo jucunda est mentula Tusco;
Tusculus et meus est, Mamuriane, liber.
Attamen e nostro præcidam codice penem,
Præcidat simulac, Mamuriane, jubes.
Nec prius abscindam, nisi tu prius ipse virilem
Promittas demptam suggere nolle notam.

XXXIV

AD AMILUM PÆDICONEM

Hunc pædicato, qui portat, Amile, tabellam,
Et referas, quæ sit pulcra tabella magis.

XXXV

DE VILLICO STULTO, ALDAM BASIANTE

Porticus ingentem facie dum sustinet Aldam,
Villicus incautæ basia rapta dedit.
Hunc vulgus stolidum credit, sed stultius illo est
Vulgus. Me miserum, quam bene, stulte, sapis!
Quum liceat stultis impune suavia nymphæ
Figere, Dii facerent, stultus ut ipse forem.

XXXIII

CONTRO IL TOSCANO MAMORIANO SUCCHIATORE

Tu sei toscano e la pinca piace al popolo toscano; anche il mio libro è un po' toscano, o Mamoriano. Tuttavia dal mio libro io ritiro la pinca, e che io la ritiri subito tu me lo imponi, o Mamoriano. Ma io non la torrò prima che tu mi prometta di non succhiarla una volta che è stata recisa.

XXXIV

AL SODOMITA AMILO

Sodòmita il portatore di queste tavolette, o Amilo, e riferirai dopo quale tavoletta sia migliore.

XXXV

DI UNO STOLTO VILLANO CHE BACIAVA ALDA

Mentre un portatore solleva Alda dal largo viso, un villano le dà di nascosto un bacio. Il volgo lo crede stolto, ma ben più stolto è il volgo. Povero me, quanto giudizio hai, o stolto! Poichè è lecito agli stolti baciare impunemente le ninfe, fate, o Dei, che io sia come quello stolto.

XXXVI

IN MATTHIAM LUPIUM PÆDICONEM

Lupius indoctum dum pædicaret ephebum,
  Dixit: « Io clunes, dulcis ephebe, move. »
Hic ait; — « Id faciam, verbo si dixeris uno. »
  Ille refert: — « Ceve; diximus, ergo move. »

XXXVII

EPITAPHIUM SANZII LIGORIS, BELLI AC DOMI PRÆCIPUI

Temporibus luteis in me Romana refulsit
  Virtus prisca domi militiæque simul.
Nomen erat Sanzus, clara de stirpe Ligori;
  Sarcophago hoc tegitur corpus, et umbra polo.

XXXVIII

AD PONTANUM, POLLAM SEMIDEAM ARDENTEM PRO QUA VEHEMENTER ORAT

Si vacat, Aoniis o vir pergrate Camenis,
  Accipe quod pro te lingua animoque precer.
Ut tibi dent annos Superi, dignissimus ævo es,
  Dignior est digno candida Polla viro.
Et tibi sit facilis tenera cum matre Cupido,
  Dignior est teneræ Polla favore Deæ.
Et visens nullo possis, Pontane, videri,
  Dummodo semidea tu videare tua,
Atque anus enervis, quæ semper murmurat in te,
  In fontes urnæ pondere tracta cadat.
At via declivis fieri planissima possit,
  Sentiat et gressus semper amica tuos.

XXXVI

CONTRO IL SODOMITA LUPI

Lupi sodomitando un ignorante efebo disse: « avanti, muovi le natiche, dolce efebo ». Quello disse: « Lo farò, se lo dirai con una sola parola ». Rispose l'altro: « Sculetta, or su dimenati ».

XXXVII

EPITAFFIO DI SANZIO LIGORIO NOTO IN GUERRA E IN PACE

Nei tempi dell'età dell'oro rifulse in me contemporaneamente l'antico valore romano e in guerra e in pace. Il mio nome era Sanzio dell'illustre famiglia Ligorio. Il mio corpo è in questo sarcofago e l'ombra in cielo.

XXXVIII

AL PONTANO AMANTE DELLA SEMI DEA POLLA PER LA QUALE FORTEMENTE ARDE

Se sei libero da cure, tu che sei sommamente grato alle Aonie Muse, accogli i voti che per te io faccio con la bocca e col cuore. Gli dei ti conservino, tu sei degno di vivere un secolo, come la bianca Polla è degna di tanto degno sposo. Cupido e la sua tenera madre ti assecondino, Polla è degna del favore della tenera dea. Possa, tu, Pontano, vedendo esser visto da nessuno, purchè lo sia dalla tua semidea, e la vecchia decrepita che sempre mormora contro di te, cada nella fonte tratta dal peso del secchio. La via già in declivio possa riuscir pianissima e la tua amica avverta sempre i tuoi

Et si dulce canas, possit vox ipsa videri
 Dulcior, et credat suavius esse nihil.
Inque dies crescat calor hic, et possit amare
 Strictius hic illam, strictius illa virum.
Et tibi jam possit nymphe præclara videri
 Tyndaris, ac illi tu videare Paris.
Hispidus actutum queat expirare maritus,
 Ni deus hortorum vir sit, ut esse putas.
Sive sit ipse deus, seu non, tamen ipsa maritum
 Te fingat, tecum seque cubare putet.
Et tibi contingat demum inclusisse labellis
 Et linguam, et dominæ sustinuisse femur.
Si forte unanimis pro me, Pontane, precari
 Atque vicem votis reddere forte velis,
Id precor adsidue, noctuque diuque precare,
 Ut sit deformis nulla superstes anus.
Sit tibi nil mirum, si inculta et dissona mitto:
 In risu et medio carmina ficta joco.

XXXIX

IN MALEDICUM

Est qui me coram meque et mea carmina laudet,
 Et me clam laniet meque meosque sales.
Obticeat, ni se laniavero clamve palamve,
 Inque suas maculas ipse trilinguis ero.

passi. Se tu canti dolcemente, possa la tua voce sembrarle ancora più dolce e creda che nulla sia più soave. Ogni giorno più cresca il fuoco d'amore; possa tu amarla ancor più fortemente ed ella te; e possa sembrarti più bella della ninfa di Tindaro e tu sembrarle Paride. L'ispido marito possa morirle subito, a meno che non sia, come tu lo credi, il dio dei giardini. Sia o non sia questo Dio, essa prenda tuttavia te per marito e reputi di dormire con te. Ti sia dato alfine di stringere la sua lingua fra le tue labbra e di sostenere i fianchi della tua donna. Se da parte tua, o Pontano, vuoi ricambiarmi i voti, ti prego ardentemente, invocami ciò che notte e giorno chiedo, che cioè nessuna vecchia deforme rimanga viva. Non meravigliarti se ti mando versi disadorni e informi: li scrissi in mezzo al giuoco e al riso.

XXXIX

CONTRO UN MALEDICO

Evvi chi in presenza loda me e i miei versi, e di nascosto sparla di me e de' miei canti. Taccia, altrimenti io lo attaccherò e in privato e in pubblico e per denunciar le sue magagne mi varrò di tre lingue.

XL

AD CRISPUM, QUOD SUAS LAUDES INTERMISERIT RUSTICO CACANTE

Arbor inest medio viridis gratissima campi,
  Limpidus hinc constat rivulus, inde nemus.
Hanc avis adventat, pulcraque sub arbore cantat,
  Lenitur sonitu lucus et unda suo.
Heic de more aderam, versus dictare parabam,
  Adstiterat calamo Clio vocata meo.
Crispe, tuos cœpi sanctos describere mores,
  Quive vales prosa, carmine quive vales,
Utque tua summus sis civis in urbe futurus,
  Ut meritum virtus sitque habitura suum.
Rusticus interea satur egesturus in herba
  Se fert, contigua pallia ponit humo,
Mox aperit bracas, coleos atque inguina prodit,
  Leniter et nudas verberat aura nates,
Inflectit genua, ac totum se cogit in orbem,
  Imposuit cubitos crure, manusque genis,
Postera jam talos contingere crura videntur,
  Se premit, et venter solvitur, inde cacat.
Tunc ex vocali ventosa tonitrua culo
  Dissiliunt, strepitu tunditur omnis ager.
Excutior, calamus cecidit, Dea cessit in auras,
  Ad crepitum trullæ territa fugit avis.
Deprecor, ut primas plantes, male rustice, vites,
  Post modo sat sitiens non sua vina bibas,
Rustice, sulcatæ summittas semina terræ,
  Nec panem esuriens, nec miser esse queas.
Ergo vale, et tum cum concinna revertitur ales,
  Jam pergam laudes scribere, Crispe, tuas.

XL

A CRISPO DI CUI INTERRUPPE DI SCRIVER LODI ALLORCHÈ UN CONTADINO GLI SI POSE VICINO A FARLA

Vi è in mezzo a un verde prato un delizioso albero; qui scorre un limpido ruscello, là si stende una foresta. Un uccello si avvicina e canta sotto un bell'albero, il bosco e l'onda si compiacciono del suo canto. Là io era, secondo il mio costume, e mi disponeva a scriver versi, Clio, ch'io aveva invocata, mi dirigeva la penna. O Crispo, io comincio a decantare i tuoi retti costumi, sia che tu voglia in prosa sia che tu voglia in versi, e come tu sia per essere in città il primo cittadino, e come la tua virtù sarà ricompensata. Ma ecco che un contadino troppo di sè pieno viene nell'erba per liberarsi, pone presso sè per terra il mantello, si slaccia i calzoni, mette all'aria i baccelli e la pinza e l'aria carezza dolcemente le sue nude natiche. Piega le ginocchia, si rannicchia, pone i cubiti su le gambe, le mani su i ginocchi, le sue parti posteriori sembran toccare i talloni, si sforza, il ventre si rilascia e si svuota. Allora dal sonoro ano escon ventosi tuoni e tutto il prato ne risuona. Mi scuoto, la penna mi cade di mano, la Dea se ne vola via, l'uccello spaventato dal rumore di quella ventosità fugge. T'auguro, o malvagio contadino, che tu pianti per primo le viti e che poi assetato non ne abbia a bere il vino; che tu semini il frumento nella terra lavorata e che avendo fame, tu misero, non abbia a mangiarne il pane. Addio adunque, solo quando ritornerà l'uccello cantatore continuerò a scrivere le tue lodi, o Crispo.

XLI

AD COSMUM, VIRUM CLARISSIMUM, DE LIBRI DIVISIONE

In binas partes diduxi, Cosme, libellum,
Nam totidem partes Hermaphroditus habet.
Hæc pars prima fuit, sequitur quæ deinde secunda est.
Hæc pro pene fuit, proxima cunnus erit.

XLII

AD COSMUM, VIRUM CLARISSIMUM, QUANDO ET CUI LEGERE LIBELLUM DEBEAT

Hactenus, o patriæ decus indelebile, panxi,
Convivæ quod post prandia, Cosme, legas.
Quod reliqui est, sumpta madidis sit lectio cœna,
Sicque leges uno carmina nostra die.

XLI

A COSIMO, UOMO EMINENTE, PARLANDO DELLA DIVISIONE DEL LIBRO

In due parti, o Cosimo, ho il mio libro diviso, poichè l'Ermafrodito è parimenti in due parti diviso. Questa è la prima parte, ora segue la seconda. La prima tiene il luogo del pinco, la seconda del fesso.

XLII

A COSIMO, UOMO EMINENTE, QUANDO E A CHI DEVE LEGGERE IL LIBRO

Fin qui, o indelebile gloria della patria, ho cantato ciò che dopo pranzo, puoi, o Cosimo, leggere a' tuoi convitati. Il resto leggilo dopo cena a degli ubriachi, così, in un sol giorno tu leggerai i miei versi.

LIBELLUS SECUNDUS

I

AD COSMUM FLORENTINUM

EX ILLUSTRI PROGENIE MEDICORUM VIRUM CLARISSIMUM, QUOD CIVILI JURI OPERAM DARE ET MERITO PERGIT, QUUM HAC TEMPESTATE NON SIT QUISQUAM REMUNERATOR POETARUM.

Cosme, vir Etrurias inter celeberrime terras,
  Si sileas, videor velle videre tuum:
Malles, posthabitis jamjam Lusuve Jocove
  Clausissem forti strenua bella pede.
Ut tu magnanimus, sic et permagna cupiscis;
  Hei mihi, sed nostro tempore Cæsar abest.
Hic tibi sit largo pro Cæsare gloria dices;
  Sed tales epulas non meus alvus edit.
Laurea sit cuivis, dum sit domus aurea nobis:
  Auratam facient aurea jura domum.
Dant lites requiem, donant chirographa nummos.
  Hoc lex dat, voces gloria sola dabit.
Hæc alit, haec fatuas duntaxat inebriat aures,
  Scilicet et venter carior aure mihi est.

LIBRO SECONDO

I

A COSIMO FIORENTINO

CHIARO UOMO DELL'ILLUSTRE FAMIGLIA DE' MEDICI, PERCHÈ L'AUTORE, E CON RAGIONE, CONTINUA A DEDICARSI AL DIRITTO CIVILE DAL MOMENTO CHE IN QUESTI TEMPI I POETI NON SON RIMUNERATI

O Cosimo, uomo più celebre dell'Etruria, mi sembra, se l'ammetti, di aver indagato l'animo tuo. Tu vorresti che, lasciati ormai i giuochi e gli scherzi cantassi in un sostenuto verso le grandi guerre. Come tu sei magnanimo così desideri cose grandiose; ohimè, manca ai nostri tempi un Cesare. Qui dirai: sia a te la gloria invece del generoso Cesare; ma il mio ventre non si nutre di tali banchetti. Lauro si abbia chiunque purchè io abbia una casa aurea: la giurisprudenza aurea farà la casa aurea. Le liti danno il riposo, i testamenti procurano denari. La legge procura tutto, la gloria non procura che parole; quella nutre, questa talvolta inebria le stolte orecchie, ma il mio ventre mi è più caro delle orecchie. Adunque, fatto accorto, io mi dedico alle leg-

Famaque quantalibet veniat post funera nobis,
  Excipiam nullos mortuus aure sonos.
Ergo sequor prudens leges ac jura Quiritum,
  Prostituo prudens verba diserta foro.
Cum vacat officio legali, ludicra condo,
  Dum bibo, quæ nobis immeditata fluunt.
In mensa nequenut heroum gesta reponi,
  Non sunt implicitæ prœlia mentis opus.
Sit mihi Mæcenas, claros heroas et arma
  Cantabo, et nugis præfera bella feram.

II

AD PUELLAS CASTAS

Vos iterum moneo, castæ nolite puellæ
  Discere lascivos ore canente modos.
Nil mihi vobiscum est. Vates celebrate severos.
  Me Thais medio fornice blanda legat.

III

LAUS ALDÆ

Si tibi sint pharetræ atque arcus, eris, Alda, Diana;
  Si tibi sit manibus fax, eris, Alda, Venus.
Sume lyram et plectrum, fies quasi verus Apollo;
  Si tibi sit cornu et thyrsus, Iacchus eris.
Si desint hæc, et mea sit tibi mentula cunno,
  Pulcrior, Alda, Deis atque Deabus eris.

gi e al diritto dei Quiriti, e accorto vendo la mia faconda parola nel foro. Quando son libero dalle cure legali, scrivo, mentre bevo, delle bazzecole che mi vengono improvvise. A tavola non si trattano le gesta degli eroi, le battaglie non sono opera di spiriti preoccupati. Se io avrò un Mecenate, canterò le armi e gli illustri eroi e preferirò le guerre ai semplici scherzi.

II

A FANCIULLE CASTE

Io vi avverto di nuovo, o caste fanciulle, non ascoltate i versi lascivi ch'escon dalla mia bocca. Io non ho a che fare con voi. Leggete severi poeti. In pieno postribolo mi legge la blanda Taide.

III

ELOGIO D'ALDA

Se tu hai l'arco e la faretra, o Alda, sarai Diana; se tu hai in mano la fiaccola, o Alda, sarai Venere. Prendi la lira e il plettro, tu diverrai quasi un vero Apollo; se tu avrai il corno e il tirso, sarai Iacco. Se ti mancheranno queste cose e il mio, fratellino sarà in te, tu Alda sarai più bella di tutti gli dei e le dee.

IV

IN ALDÆ MATREM

Ut mihi tu claudis, mater stomachosa, fenestram,
  Sic tibi claudatur cunnus, iniqua parens!
Id tibi erit gravius, cælebs videare licebit,
  Quam tibi si cœli janua clausa foret.

V

LAUS ALDÆ

Alda, puellarum fortunatissima, gaude:
  Vincitur omnipotens igne Cupido tuo.
Alda Deos omnes specieque et moribus æquat;
  Sit minime mirum, si capit Alda Deos.

VI

AD PHILOPAPPAM
DEPERIENTEM STERCONUM, VIRUM TURPEM

Ni te detineat Sterconus, scire volebam,
  An stomachus peni sit, Philopappa, tuo.
Et stomachus certe talis, qui digerit Ætnam,
  Albicat hiberna cum magis Ætna nive.
Quid loquor in nebulis, qui non intelligor ulli?
  Simpliciter dicam, quid, Philopappa, velim.
Est puer, hunc araes, quin deperis; et puer ille
  Sit tibi, ter decies qui nova musta bibit?
Jam pridem ægrotat; cur aridus instar aristæ est?
  Et dubites, vultus larva sit, an facies.

IV

CONTRO LA MADRE D'ALBA

Allo stesso modo che tu mi chiudi la finestra, fastidiosa madre, a te si chiuda la natura, iniqua genitrice. Ciò ti sarà più grave che se ti si chiudesse la porta del cielo, benchè tu sembri vedova.

V

ELOGIO D'ALDA

Alda, bellissima fanciulla, godi: l'onnipotente Cupido è vinto dalla tua fiamma. Alda per la bellezza e per i costumi eguaglia tutti gli dei: non c'è per nulla affatto da meravigliarsi se Alda pareggia gli dei.

VI

A FILOPAPPA CHE MUOR D'AMORE PER STERCONE UOMO TURPE

Se Stercone non te lo vieta, vorrei sapere, o Filopappa se il tuo fratellino ha uno stomaco; e lo stomaco certo è tale da digerir l'Etna, quando l'Etna più biancheggia per l'invernale neve. Perchè parlo fra le nubi in modo da non essere inteso? Dirò solo, o Filopappa, ciò che voglio dire. E' giovane, tu l'ami, tu ti struggi; ed è giovane per te un uomo che bevve trenta volte il vino nuovo? Già da un pezzo è ammalato; perchè è secco come una paglia? Non sai se il suo viso sia faccia d'uomo od ombra. Benchè abbia la gola lun-

Quamvis ipse gula sit longus, quum tamen ossa
  Proluit os, vellet guttur habere gruis.
Est sibi pro bello rubicundula tibia naso,
  Et patula cerebrum nare videre potes.
Cruribus atque ano densorum sylva pilorum est,
  Qua possit tuto delituisse lepus.
Mentis multivolæ est, venalis, potor edoque,
  Diligit et tantum munera, more lupæ.
Ille, ita me Dii ament, sic est, aut turpior; at tu
  Proh pudor, hunc plus quam viscera cæcus amas.
Nescio quem vulgus dicat flagrasse lucernam;
  Derisi quondam, sed modo vera putem.
Non erat in populo formosior alter Etrusco,
  Non erat Italico gratior orbe puer?
Cæcus amor plerum mortalia pectora cæcat,
  Nec nos a falsis cernere vera sinit.
Cur edat ille fimum, vulpes quæsivit asellum;
  « Nam memini », dixit, « quod fuit herba fimus. »
Sic puto tu referes cuivis fortasse roganti.
  Diligis hunc ideo, quod tener ante fuit.
Cæcus es, et credis me cassum lumine coram
  Sterconum eximiis laudibus usque ferens.
Crura licet pueri bombycea lautaque dicas,
  Crura tamen siccæ pumicis instar habet.
Jam modo crediderim, te verpum posse Priapum
  Scilicet et Libycas accubuisse feras.
Immanem ergo fovet stomachum tua mentula, verum
  Nil videt, usque oculos ederit illa suos.

VII

AD AURISPAM DE URSÆ VULVA

Ecquis erit, vir gnare, modus, ne vulva voracis
  Ursa testiculos sorbeat usque meos?

ga, tuttavia quando beve vorrebbe avere la gola d'una gru. Invece d'un gentil naso ha una rubiconda tibia e per la sua larga narice puoi veder il cervello. Sulle coscie e sull'ano si stende una densa foresta di peli ove potrebbe porsi al sicuro una lepre. E' di spirito capriccioso, venale, bevitore e mangiatore, non ama che i doni, come le prostitute. Quello è proprio così, gli dei mi proteggano, e anche peggio; e tu, o vergogna, l'ami più che le tue viscere. Non so di chi si disse che abbruciasse per una lucerna; allora risi, ma ora lo credo vero. Non v'era nel popolo etrusco un fanciullo migliore? Non ve n'era uno più piacevole nel territorio italico? Il cieco amore spesso acceca i mortali, e ci impedisce di discernere il vero dal falso. La volpe chiese all'asino perchè mangiasse il letame. Rispose. « poichè ricordo che il fieno fu erba. » Io penso che tu risponderesti a chi te lo chiedesse, che tu lo ami perchè ricordi che già fu giovane. Tu sei cieco e tu mi credi privo di vista quando esalti Stercone. Benchè tu dica che le sue coscie sono delicate e satinate, le sue coscie sono tuttavia come la secca pomice. Ormai potrei credere che tu possa sodomitare Priapo e metterti sotto le fiere della Libia. Il tuo fratellino possiede dunque un fiero stomaco, ma nulla vede, si è mangiato perfin gli occhi.

VII

AD AURISPA, INTORNO ALLA NATURA DI ORSA

Qual mezzo, o saggio uomo, dovrò escogitare perchè la vorace natura di Orsa non abbia a sorbire anche i miei bac-

Ecquis erit, totum femur hæc ne sugat hirudo,
  Ne prorsus ventrem sugat ad usque meum?
Aut illam stringas quavis, Aurispa, medela.
  Aut equidem cunmo naufragor ipse suo.

VIII

AURISPÆ RESPONSIO

Si semper tantus spiraret in æquore fœtor,
  Neminis ut nasus littora ferre queat,
Quis vel in Adriaco, Scythico quis navita posset,
  Aut in Tyrrheno naufragus esse mari?
Et tu ne timeas; nam cum magis arrigis Ursæ.
  Cumve magis cupias, vulva repellet olens.
Hæc flat ita horrendum, quod pingue et putre cadaver
  Ursæ cum cunmo lilia pulcra foret.
Hæc flat ita, ut, merdis si quisquam conferat inguem,
  Sit violæ et suaves multa cloaca rosæ.
Sin tuus hunc talem non horret nasus odorem,
  Ut sit tunc vulva strictior Ursa dabo.

IX

AD URSAM FLENTEM

Quid fles? en nitidos turbat tibi fletus ocellos!
  Quid fles, o lacrymis Ursa decora tuis?
Forte quod adversus te acciverit ira Camenas,
  Aut mihi quod tu sis non adamata putes?
Crede mihi, mea lux, tantum te diligo, quantum
  Non magis ex animo quisquis amare queat.
Tu quoque me redamas. Dubium est, qui vincit amore,
  Alter utram vincit, vincitur alter utra.

celli? Qual mezzo perchè questa sanguisuga non succhi tutta la mia coscia? e in seguito non mi succhi fino il mio ventre? O stringila. Aurispa, con qualsivoglia modo, o di certo naufragherò nella sua natura.

VIII

RISPOSTA D'AURISPA

Se sempre spira sull'onde fetore tanto che nessun naso può tollerare il mare, qual nocchiero potrà naufragare nel mare Adriatico o Scitico o Tirreno? E tu non temere; poichè quanto più tu ardi per Orsa e quanto più la desideri, la sua putrida natura ti respinge. Essa emana un odore così nauseante che un grasso e putrido cadavere al confronto della vulva di Orsa sarebbe un profumato giglio. Essa emana un odore che, paragonata agli escrementi, la cloaca si cambia in violette e in soavi rose. Se il tuo naso non rifugge tale odore cercherò di rendere più stretta la vulva di Orsa.

IX

AD ORSA CHE PIANGE

Perchè piangi? Il pianto vela i tuoi nitidi occhi! Perchè piangi, o Orsa? ti abbelliscono le tue lacrime? Forse perchè l'ira ha eccitato contro te la mia musa, o perchè ritieni di non essere più da me amata? Credimi, o mia bella, ti amo tanto come nessuno può amare dal profondo dell'animo. E tu pure mi ami. Non si sa chi di noi due ami di più; l'uno

Cur igitur credis vitio qui ductus iniquo
  Inter nos rixam dissidiumque cupit?
Juro per has lacrymas et crura simillima lacti,
  Perque nates molles, et femur, Ursa, tuum,
Quod nunquam nisi quæ te laudent carmina feci;
  Sic sit versiculis gratia multa meis.
Ah pereat quæso tibi qui mendacia dixit!
  Ah pereat falsum qui tibi cumque refert!
Terge tuos fletus, sine te dissuavier, Ursa:
  Parce mihi, luctu torqueor ipse tuo.
Tandem siste tui lacrymas, curaque salutem,
  Namque ego te domina sospite sospes ero.

X

DE PŒNA INFERNALI, QUAM DAT URSA AUCTORI SUPERSTITI

Si calor et fœtor, stridor quoque sontibus umbris
  Sint apud infernos ultima pœna locos,
Ipse ego Tartareas, dum vivo, perfero pœnas,
  Id mihi supplicium suggerit Ursa triplex.
Nam sibi merdivomum stridit resonatque foramen,
  Fervet et Ursa femur, putet et Ursa pedes.

XI

IN HODUM MORDACEM

Quod genium versusque meos relegisve probasve,
  Gratum est; quod mores arguis, Hode, queror.
Crede velim nostra vitam distare papyro;
  Si mea charta procax, mens sine labe mea est.
Delicias pedibus celebres clausere poetæ,
  Ac ego Nasones Virgiliosque sequor.

ama l'altra ed è amato d'ugual amore. Perchè dunque credi tu che per un iniquo difetto ci possa esser fra noi dissidio e discordia?

Te lo giuro per le tue lacrime, per le tue coscie bianche come latte, per le tue molli natiche, per la tua natura, o Orsa, che non mai scrissi versi se non in tua lode ed è per te che i miei versi hanno molta grazia. Possa perire chi ti disse queste false cose! possa perire chiunque ti riferisce il falso! Asciuga le tue lacrime; lasciati baciare. Orsa, abbi di me pietà, mi struggo per lo stesso tuo dolore. Raffrena ormai le tue lacrime, abbi pietà della tua salute, io starò bene, se tu, o mia donna, starai bene.

X

DELLA PENA INFERNALE CHE ORSA INFLIGGE ALL'AUTORE SUPERSTITE

Se il calore, il fetore, lo stridore travagliano le anime ree nell'inferno, ultima loro pena, io, ancor vivo, soffro le pene del Tartaro. Orsa m'infligge il triplice supplizio, poichè il suo ano soffia e trulla, la sua vulva ferve e i suoi piedi putono.

XI

CONTRO IL MORDACE ODO

Che tu lodi il mio ingegno e rilegga i miei versi, mi fa piacere, ma mi lagno che tu riprenda i miei costumi, o Odo. Credi, la mia vita è ben diversa di queste carte: se il mio libro è lubrico, la mia mente è pura. Illustri poeti misero in versi delle scurrilità; io seguo le traccie di Virgilio e di Ovidio.

XII

EPITAPHIUM ERASMI BIBERII EBRII

Qui legis, Erasmi sunt contumulata Biberi
  Ossa sub hoc sicco non requieta loco.
Eripe, vel saltem vino consperge cadaver.
  Eripe; sic quæso sint rata quæque voles.
Ossa sub œnophoro posthac erepta madenti
  Conde, natent temeto fac; requietus ero.

XIII

AD AMICUM CARUM, QUOD SUI CAUSA PISTORIUM SE CONFERAT

Salve, vir populo spes certa et maxima Tusco,
  Salve, præclaros inter habende viros,
Salve, qui, longos si sis provectus in annos,
  Tempora Phœbea virgine cincta feres.
Accipe si sileam tibi rem fortassis emendam,
  Quæque animo nil non sit placitura tuo.
Nuper apud molles Senas fit pestifer aer,
  Quo fit, ut ipse petam Pistoriense solum.
Sunt aliæ Etruriis potiores montibus urbes,
  Sed tu non alios incolis ipse locos.
Sis modo Pistorii, Romam vidisse fatebor,
  Cum magis illa armis floruit aucta suis.
Interea pathicam mihi, dulcis amice, puellam
  Delige, quæ vernas exspuat ore rosas;
Neve sit exiguus toto sub corpore nævus,
  Sit quoque cui tenerum spiret amoma femur,
Digna sit affectu, suavem quæ novit amorem,
  Quæ velit et flammis reddere grata vices,

XII

EPITAFFIO DELL'EBREO ERASMO BIBERIO

Tu che leggi sappi che sotto queste aride zolle sono inumate le ossa, che ancor non han pace, di Erasmo Biberio. Trafugale o almeno aspergi di vino il cadavere. Trafugale; io pregherò che si compiano tutti i tuoi voti. Mettile in un ocre pieno di vino, fa che vi nuotino dentro: allora avrà pace.

XIII

AD UN CARO AMICO AFFINCHÈ PER MOTIVI DI SALUTE VADA A PISTOIA

Salve, sicura e massima speranza della Toscana; salve, tu che devi essere fra i più illustri uomini; salve, tu che avanzando negli anni avrai le tempia cinte del lauro di Febo. Accogli, se ben veggo, cosa che ti diletta, i voti che più piacciono al tuo cuore. Poc'anzi presso l'effeminata Siena soffiava un'aria pestifera, onde mi fu necessario andare in suolo Pistoiese. Sui monti Etruschi sonvi altre città notevoli, ma tu non abiti altri luoghi. Stattene ora a Pistoia, io confesserò d'aver visto Roma quando fioriva ingrandita dalle sue armi. Ma, dolce amico, procurami una lasciva fanciulla dalla cui bocca escano rose primaticce; non abbia in tutto il corpo il più piccolo neo, e la sua natura spiri tenero amomo; sia degna d'affetto, conosca il soave amore, e sappia corrispondere alla fiamma con la fiamma. Incline al vizio, vincendo

Mersilis in vitium, vivens in amore jocove,
  Præque proco cupiat postposuisse colos,
Divitibus vates, præponat carmina gazis,
  Sit pro versiculo vilis arena Tagi,
Denique sit pro qua sic possim dicere vero,
  Pace Dei dicam, pulcrior illa Deo est,
Illam ego continuo nostris celebrabo Camenis,
  Carmina si placeant, carmina mille dabo.
Quæ si pro numeris ferat oscula, carmina condam,
  Qualia Virgilium composuisse putes.
Nec mihi Castalios latices petiisse necesse est,
  Sit mihi Castalius salsa saliva liquor.
Hæc ego præstiterim, tu tantum quærito nympham,
  Quæ thiaso et cantu docta sit ante alias.
Tandem perpetua salve mens digna salute,
  Cum tua nimirum sit mea pæne salus.

XIV

AD SANSEVERINUM, UT VERSUS FACERE PERGAT

Sanseverine, tuam legi bis terque Camenam,
  Et placet, et nullo claudicat illa pede.
Dii simulac facili præstant tibi pectora vena,
  Hortor Pierios condere perge modos.
Res sane egregia est, mortalia fingit et ornat
  Pectora, post obitum miscet et illa Deis.
Tu duce me actutum vises Parnassea Tempe,
  Deque sacro pleno pectore fonte bibes.
Nec te destituam, modo tu consortia vites
  Cum rudis atque hebetis, tum rudis atque hebetis.
Crassa quidem ruditas parvo te polluet usu,
  Inficietque tuos transitione sinus.

nell'amore e nel giuoco si compiaccia per l'amante trascurare i perpendicoli, ai ricchi preferisca i poeti, alle ricchezze i versi, per un versetto le sia vile la sabbia del Tago, infine essa sia tale che possa per lei dire e a ragione: Con buona pace di Dio, ella è più bella d'un Dio. Io la celebrerò sempre nei miei versi e se i miei versi le piaceranno gliene scriverò mille. Se per il loro numero ella offrirà tanti baci, li scriverò in modo che tu li riterrai di Virgilio. Non avrò bisogno d'andare alle acque Castalie, la sua salata saliva sarà per me l'onda Castalia. Ecco a che cosa mi presto: tu intanto cercami una ninfa che più d'altre sia esperta nel canto e nella danza. Addio infine, mente degna di eterna salute, senza dubbio la tua salute mi sta a cuore quasi quanto la mia.

XIV

A SANSEVERINO PERCHÈ CONTINUI A SCRIVER VERSI

Sanseverino, lessi due o tre volte i tuoi versi, mi piacciono, sono perfetti; dacchè gli dei ti accordano facile vena ti esorto a continuare a scriver versi. E' questa un'arte squisita, diletta e orna gli animi dei mortali e dopo la morte li pone fra gli dei. Sotto la mia guida vedrai ben presto il Tempio Parnasio e nella sacra fonte berrai a pieni polmoni. Non ti lascierò; tu ora evita di convivere tanto coi rozzi e gli ebeti quanto cogli ebeti e coi rozzi. La crassa ignoranza ti corromperebbe anche con la sola vicinanza, il suo solo contatto intaccherebbe il tuo cuore.

XV

IN MATTHIAM LUPIUM CLAUDUM

Lupius, absposcis me rara Epigrammata Marci;
  Concedam, rectis passibus ipse veni.

XVI

IN EUNDEM GRAMMATICUM

Tres habet arcana Matthias Lupius aula
  Discipulos; unus de tribus est famulus.

XVII

PRO M. SUCCINO AD MAURAM

Pulcrior argento es, sed eris formosior auro,
  Si bona reddideris verba, benigne puer.
Est pia vestra domus, fratres, germana, parentes:
  Sis pariter mitis, si pia tota domus.
Est tua forma decens, mens sit quoque pulcra licebit;
  Conveniant formæ reddita verba tuæ.
Conservare viros perituros regia res est;
  Hæc nos cœlitibus res facit esse pares.
Ast ego Castalio deducam fonte Sorores,
  Quæ formam et mores et tua facta canant
Quid melius Musa tribuam? Quid carmine majus?
  Si potius quid sit carmine, posce: dabo.
Quem sacri vates voluere, est fama perennis;
  Tu quoque, ni fallor, carmine clarus eris.
Namque ego doctiloquo vivaces carmine reddam
  Semper amicitias, sit modo vita, pias.

XV

CONTRO LO ZOPPO MATTIA LUPI

Lupi, tu mi chiedi i rari epigrammi di Marziale; te li darò a patto che tu venga senza zoppicare.

XVI

CONTRO LO STESSO GRAMMATICO

Mattia Lupi nella sua aula privata ha tre alunni: l'uno dei tre è il suo servo.

XVII

A MAURA, IN FAVORE DI M. SUCCINO

Tu sei più bello dell'argento, ma tu sarai più bello dell'oro se tu, benigno fanciullo, darai una buona risposta. Tutta la tua casa è pia, fratelli, genitori, sorelle: sia tu pure mite, se tutta la casa è pia. Il tuo aspetto è bello, sarà pur bella la tua mente; la tua risposta risponda al tuo aspetto. Salvar la vita a chi sta per morire è cosa egregia; questa ci rende pari agli abitatori del cielo. Io dalla fonte Castalia condurrò le sorelle a cantare il tuo aspetto, i tuoi costumi, le tue imprese. Che posso offrirti di meglio della musa? Che di più grande d'un canto? Se v'è qualcosa di più del canto chiedimelo, te lo concederò. Eterna è la fama di quelli che i vati cantarono; tu pure, se non m'inganno, sarai illustre ne' carmi. Io, in un dotto canto, se avrò vita, renderò eterna la nostra santa

Quippe boni de te capient exempla minores,
Gaudebunt actus sæpe referre tuos.
Lux mea, Maura, vale, tibi meque meamque Thaliam
Dedo, velis uti, lux mea, Maura, vale.

XVIII

PRO M. SUCCINO ORAT, ET UT SPERET DE L. MAURA EXHORTATUR

Dii faciles incepta precor, Succine, secundent,
Cum puero fautrix sit Cytherea suo,
Ut responsa hilari sint convenientia formæ,
Et reddat pulcher verbula pulcra puer.
Est pia tota domus, fratres, germana, parentes,
Nescio quin speres, si pia tota domus.
Ipse pios longe superat pietate propinquos;
Nescio cur patri Maura sit absimilis.

XIX

IN MATTHIAM LUPIUM

Lupius in pueros, si quis screat, intonat; idem
Dum comedit, pedit; cum satur est, vomitat.

XX

IN LENTULUM MOLLE

Si neque tu futuis, viduas neque, Lentule, nuptas,
Si tibi nec meretrix, nec tibi virgo placet,
Si dicas, quod sis calidus magnusque fututor,
Scire velim, mollis Lentule, quid futuas?

amicizia. Da te prenderanno esempi i giovani onesti e si compiaceranno sempre di ricordare le tue virtù. O Maura, mia luce, statti bene, a te dono me e la mia musa, prendila, o Maura, mia luce, addio.

XVIII

PARLA IN FAVORE DI M. SUCCINO E L'ESORTA A BEN SPERARE DI L. MAURA

Gli dei tutelari, assecondino, prego i tuoi progetti e con suo figlio ti assista Citerea, perchè la risposta sia conforme alla graziosa beltà, e il bel fanciullo dia buone parole. Tutta la casa è pia, fratelli, sorelle, genitori; non so perchè non speri, se tutta la casa è pia. Egli stesso per la sua pietà sorpassa di gran lunga i suoi parenti; non so perchè Maura non assomigli al padre.

XIX

CONTRO MATTIA LUPI

Lupi, se qualcuno de' suoi scolari si pulisce il naso, grida; egli mentre mangia trulla, quando è pieno vomita.

XX

CONTRO L'EFFEMINATO LENTULO

Se tu non fotti, o Lentulo, nè vedove, nè maritate, se non ti piacciono nè meretrici, nè vergini, e tu affermi d'essere un esperto e grande fottitore, vorrei saper che fotti, o effeminato Lentulo.

XXI

EPITAPHIUM MARTINI POLIPHEMI, COCI EGREGII

Siste, precor, lacrymisque meum consperge sepulcrum,
Hac quicumque studens forte tenebis iter.
Sum Polyphemus ego, vasto pro corpore dictus
Martinus proprio nomine notus eram,
Qui juvenes studiis devotos semper amavi,
Quem liquet et famulos et superasse coquos.
Nunc ego funebri tandem spoliatus honore,
Thure carens summa sum tumulatus humo.
Me Mathesilanus tempesta in nocte recondi
Jussit, et exequias luce carere meas.
Nec cruce nec cantu celebravit nostra sacerdos
Funera, nec requies ultima dicta mihi,
Clamque fui sacco latitans raptimque sepultus,
Nec capiunt coleos arcta sepulcra meos.
Dum feror obstupui, timuique subire latrinas,
Nec loca crediderim religiosa dari.
Oro pedem adjecta claudas tellure parumper,
Qui patet, heu vereor ne lanient catuli.
Continuo domini complebo ululatibus ædem
Infaustis, pœnas has dabit ipse suas.

XXII

LAUS AURISPÆ AD COSMUM

Si quis erit priscis æquandus, Cosme, poetis,
Et si cui Phœbus Pieridesque favent,
Si quis cum loquitur vel splendida facta reponit,
Mercurium jures ejus ab ore loqui,
Quive alios laudet, cum sit laudabilis ipse,

XXI

EPITAFFIO DI MARTINO POLIFEMO, FAMOSO CUOCO

Fermati, ti prego, e bagna di lacrime il mio sepolcro, chiunque tu sia che verrai a passar di qui. Io sono Polifemo, così detto per il mio grande corpo. Martino era il mio proprio nome. Io che amai sempre i giovani studiosi, io che primeggiai fra valletti e cuochi, ora infine privo di onori funebri, senza onor d'incenso giaccio quì sotterra. Mantesilano in una notte buia mi fece seppellire e volle che le mie esequie fossero senza luce.

Il sacerdote nè con croci nè con canti celebrò il mio funerale, nè per me fu detto l'ultimo *requiem*. In secreto, di nascosto, fui messo in fretta in un sacco e lo stretto sepolcro non contiene i miei testicoli. Mentre mi si portava temetti di andar a finire in una latrina nè avrei creduto d'esser sepolto in luogo religioso. Copri, te ne prego, con un po' di terra i miei piedi, essi sporgono e temo che i cani me li mangino. Senza tregua riempirò la casa del mio padrone di gridi funesti, egli avrà questo suo tormento.

XXII

ELOGIO D'AURISPA, A COSIMO

Se vi è chi merita, o Cosimo, di esser paragonato agli antichi poeti, e Febo e le Pieridi lo proteggono; se v'è chi parla o decanta grandi fatti, dalla bocca del quale puoi ritenere che parli Mercurio, che lodi gli altri, lui che merita tutte le lodi, porti esso a buon diritto le tempia cinte di edera; se v'è un

Quive hedera merito tempora nexa ferat,
Si quis erit linguæ doctus Grajæ atque Latinæ,
Si non Aurispa est hic, periisse velim.
Quisquis in hoc mecum non senserit, arbiter æquus
Non fuit, aut certe Zoilus ille fuit.

XXIII

AD GALEAZ, QUEM ORAT UT SIBI CATULLUM INVENIAT

Ardeo, mi Galeaz, mollem reperire Catullum,
Ut possim dominæ moriger esse meæ.
Lectitat illa libens teneros lasciva poetas,
Et præfert numeros, docte Catulle, tuos.
Nuper et hos abs me multa prece blanda poposcit,
Forte suum vatem me penes esse putans.
« Non teneo hunc,» dixi, « mea lux, mea nympha, libel-
« Id tamen efficiam, forsan habebis opus. » [lum,
Instat, et omnino librum me poscit amicum,
Et mecum gravibus nunc agit illa minis.
Quare ego per Superos omnes, o care sodalis,
Sic precibus lenis sit Cytherea tuis,
Te precor atque iterum precor, id mihi quære libelli,
Quo fiam nostræ gratior ipse deæ.

XXIV

MATTHIÆ LUPII SENTENTIA AD BALBUM

Balbe, scias calidi quæ sit sententia Lupi,
Quam modo versiculis prosequar ipse meis:
« Si sæpe efflictum cupiat mea mentula cunnum,
« Interdum adfectet cruscula cauda salax,

dotto in lingua greca e latina e non sia Aurispa, possa io morire. Chi la pensa diversamente da me, non è buon giudice, o certo quello è Zoilo.

XXIII

A GALEAZZO, LO PREGA DI PROCURARGLI UN CATULLO

Io ardo dal desiderio, o mio Galeazzo, di trovare un dolce Catullo, per poter piacere alla mia donna. Lasciva ella legge volontieri i delicati poeti e preferisce i tuoi versi, o dotto Catullo. Anche poco fa con blanda preghiera me li chiese, credendo per certo ch'io li avessi. « Io no ho questo libro, dissi, o mia stella, mia ninfa; ma farò che tu l'abbi. » Ella insiste e mi chiede sempre il libro favorito e ora mi fa gravi minacce. Per questo, per tutti gli dei, o caro amico, e Citerea così assecondi la tue preci, ti prego e ti supplico, cercami il volume, onde divenga più grato alla mia dea.

XXIV

SENTENZA DI MATTIA LUPI, A BALBO

Tu, Balbo, sai qual'è la sentenza dell'astuto Lupi; ora te la esporrò nei miei versi: « Se la mia verga desidera spesso una vulva floscia, talvolta la mia coda lasciva ha fame di una fresca; tuttavia la mia libidine non è così sfrenata e folle

« Non tamen usque adeo delira aut plena libido est,
« Ut popisma palam cumve cohorte rogem.
« Nolim cum populo compædicare Jacinthum,
« Cum multis ipsam non Helenem futuam. »
Sic ait; id digito dictum tibi, Balbe, ligato,
Et clam pædico clamve fututor agas.

XXV

AD MEMMUM DE PARTU LUCIÆ NIMPHAE

Cum modo per dominæ vicum mihi transitus esset,
Hæc ego pro nynpha parturiente precor:
«Nunc age, nunc, Lucina, meæ succurre puellæ,
« Quæ parit, atque aliquem jam paritura deum est.
« Ah dolor, en clamat supplex tua numina poscens,
« Vocibus et lacrymas addit amara suis.
« In me, Dii, luctum dominæ transferre velitis,
« Etsi me miserum non minor angor habet.
« Quid cessas? est, Diva, tibi laus maxima, si tres
« Incolumi nympha restituisse potes.
« Hei mihi, ne Superi, si in te mala forte rogarim,
« Audierint, votis et cruciere meis.
« Parcite moratam, Superi, læsisse puellam,
« Et facite, ut veniant in caput illa meum.
« Quin vereor, neu te dudum Venus effera vexet,
« Sicque tua pœnas impietate luas.
« Cernis ut ultricem durum est offendere Divam;
« Ergo tuo mitis sis facilisque proco.
« Quid tardas, Lucina? veni faustissima nymphæ,
« Lenis io nimphæ prospera Diva veni.

da desiderare carezze in pubblico e fra la folla. Io non vorrei sodomitare Giacinto insieme con altri, nè fotterei la stessa Elena con altri. » Così egli dice: ciò ti sia detto, o Balbo, in gran segreto e sia dunque in segreto sodomita e fottitore.

XXV

A MEMMO, SUL PARTO DELLA NINFA LUCIA

Quando poc'anzi passai per la via della mia amante, feci questa preghiera per la ninfa partoriente: « Vieni, vieni o Lucina in soccorso della mia fanciulla, ella partorisce, sta per mettere al mondo qualche Dio. Ah che dolore, ella grida, supplice invoca il tuo aiuto e alle voci aggiunge amare lacrime. In me, o dei, trasferite le doglie della mia donna, benchè non minore angoscia mi tormenti. Perchè indugi? a te sarà la più grande lode, o dea, l'aver salvato con la mia ninfra tre esseri. Ohimè! se mai ho inveito contro di te, gli dei non mi abbiano udito e non siano duri ai miei voti. Astenetevi, o dei, dal punire la mia fanciulla e fate vendetta sul mio capo. Temo che Venere crudele ti travagli e che tu porti la pena della tua poca pietà. Tu sai come è grave offendere la vendicatrice dea; sia dunque mite e proclive al tuo amante. Che tardi, o Lucina? Vieni propizia alla ninfa, vieni in soccorso alla mia ninfa, o dea. Ella in seguito ti eleverà solenni altari

« Postmodo solemnes certe tibi construet aras,
« Imponetque tuis menstrua thura focis. »
Hæc ego, sed quoniam Dea sit tibi promptior, oro,
Ipse tuas præstes, splendide Memme, preces.
Nil dubito, quin flore dato votisque peractis
Exsolvet partus molliter illa suos.

XXVI

DE SUO OCCULTO AMORE

Uror, et occultæ rodunt præcordia flammæ:
O ego si sileam terque quaterque miser!

XXVII

IN MATTHIAM LUPIUM, VIRUM IGNAVUM

Aonia rediens Matthias Lupius ora
Castalidum steriles nunciat esse lacus,
Et siccas laurus, nullam et superesse puellam,
Singula contatus comperit esse nihil.
Impuri nequeunt oculi spectare Sorores,
Scilicet ignavis Pegasis unda latet

XXVIII

PRO CENTIO AD CONTEM, UT EX RURE REDEAT

Centius hanc vidua tibi mittit ab urbe salutem,
Lux mea, mi Contes, dimidiumque animæ.
Quid mihi lætitiæ superest, ubi rura petisti?
Spiritus est membris visus abire meis.
Id mihi lætitiæ tantum est, puer urbe remansit,
Inque suos vultus conspicor ipse tuos.

e tutti i mesi abbrucierà incensi al tuo focolare. » Così io pregai, ma perchè la dea sia per te più pronta, tu stesso, o splendido Memmo, rivolgile le tue preghiere. Io credo che, offerti i tuoi fiori e accettati i tuoi voti, la ninfa partorirà senza dolore.

XXVI

D'UN SUO AMORE SEGRETO

Io ardo, e di segreta fiamma mi brucia il cuore: oh, se io taccio tre e quattro volte più misero!

XXVII

CONTRO MATTIA LUPI, PARASSITA

Mattia Lupi ritornando dalle spiaggie Aonie, annuncia che i laghi di Castalia sono secchi, che i lauri si sono essicati, che non rimane neppure una musa; che esplorata ogni cosa ha trovato che non v'è nulla. Gli occhi impuri non possono osservare le Sorelle; l'onda pegasea si nasconde di certo per gli ignavi.

XXVIII

A CONTI, PER CENCI, AFFINCHÈ RITORNI DALLA CAMPAGNA

Cenci ti manda il suo saluto da questa città, di te priva, mio caro Conti, mia luce, metà dell'anima mia. Qual letizia mi resta dacchè tu sei andato in campagna? Mi sembra che l'anima mi sia uscita dalle membra. La mia sola letizia è che sia rimasto in città il fanciullo, nel volto del quale io ravviso il tuo. Non andartene, caro fanciullo, lasciati vedere,

Ne fuge, care puer, sine te, germane, videri,
Dumque agit in sylva, ne fuge, care puer.
Plura velim, sed plura loqui dolor impedit: ergo,
Vivere si cupias me, cito rure redi.

XXIX

AD LEUTIUM FŒNERATOREM, UT PLAUTUM COMMISSUM HABEAT

Hunc tibi quam possum Plautum commendo, Leuti,
Plautum, quem vocitat lingua Latina patrem.
Haud de te modicum, vates, aboleverat ætas,
Te modo pernicies altera fœnus edit.

XXX

EPITAPHIUM NICHINÆ FLANDRENSIS, SCORTI EGREGII

Si steteris paulum, versus et legeris istos,
Hac gnosces meretrix quæ tumulatur humo.
Rapta fui e patria teneris pulchella sub annis,
Mota proci lacrymis, mota proci precibus.
Flandria me genuit, totum peragravimus orbem,
Tandem me placidæ continuere Senæ.
Nomen erat, nomen notum, Nichina; lupanar
Incolui, fulgor fornicis unus eram.
Pulcra decensque fui, redolens et mundior auro,
Membra fuere mihi candidiora nive.
Quæ melior nec erat Senensi in fornice Thais
Gnorit vibratas ulla movere nates.
Rapta viris tremula figebam basia lingua,
Post etiam coitus oscula multa dabam.

tu, suo fratello. Mentre egli si trattiene nelle selve, non andartene, fanciullo. Vorrei dir di più; ma il dolore me l'impedisce: adunque, se desideri ch'io viva, ritorna presto dalla campagna.

XXIX

ALL'USURAIO LENZIO, PRESTANDOGLI UN PLAUTO

Ti raccomando più che posso, o Lenzio, questo Plauto, Plauto che la lingua latina chiama suo padre. Il tempo, o poeta, t'aveva in gran parte distrutto, ora un'altra peste, l'usura, a sua volta ti strugge.

XXX

EPITAFFIO A NICHINA DI FIANDRA NOTA BAGASCIA

Se tu ti fermi un poco e leggi questi versi, tu saprai chi è la bagascia che qui sotto è sotterrata. In tenera età lasciai la mia patria, vinta dalle lacrime dell'amante cedetti alle sue preghiere. Nacqui in Fiandra, peregrinai per tutto il mondo, infine sostai nella tranquilla Siena. Il mio nome era Nichina, nome famoso: stetti nei lupanari, fui lo splendore dei bordelli. Fui bella e piacente, profumata e più pulita dell'oro, di membra più bianche della neve. Nei bordelli senesi nessuna Taide sapeva meglio di me sculettare. Di lingua titillante davo non casti baci agli uomini e anche dopo il coito continuavo a baciare. Il mio letto era pieno di molte e bianche tele e la mia mano industre asciugava i nervi. Avevo nella stan-

Lectus erat multo et niveo centone refertus,
Tergebat nervos officiosa manus.
Pelvis erat cellæ in medio, qua sæpe lavabar,
Lambebat madidum blanda catella femur.
Nox erat, et juvenum me sollicitante caterva
Substinui centum non satiata vices.
Dulcis, amœna fui, multis mea facta placebant,
Sed præter pretium nil mihi dulce fuit.

XXXI

CONQUERITUR, QUOD PROPTER PESTEM A DOMINA AMOTUS SIT

Quando erit, ut Senas repetam dominamque revisam?
Me miserum molli pestis ab urbe fugat.

XXXII

OPTAT PRO NICHINA DEFUNCTA

Oro tuum violas spiret, Nichina, sepulcrum,
Sitque tuo cineri non onerosa silex.
Pieriæ cantent circum tua busta puellæ,
Et Phœbus lyricis mulceat ossa sonis.

XXXIII

LAUS COSMI, VIRI CLARISSIMI

Cosme, quis est Latiis vir felicissimus oris
Conjugio, gazis, prole, parente, domo?
Quis patriæ spes est! quis sanguine clarus avito?
Vates quis priscos servat, amatque novos?
Pace quis Augustus, Cæsar quis Julius armis?
Quis fiet mira pro probitate Deus?
Cosme, quis hic est? aut certe tu, Cosme, vir hic es,
Aut certe quis sit nescio. Cosmus, es hic.

za una bacinella in cui spesso mi lavavo, e un bianco cagnolino lambiva la mia madida natura. Una notte, sollecitandomi una compagnia di giovani, sostenni un centinaio d'assalti senza esserne sazia. Io fui dolce e piacevole, a molti piaceva la mia maniera, ma a me null'altro che il denaro piaceva.

XXXI

SI LAMENTA PERCHÈ IN CAUSA DELLA PESTE È ALLONTANATO DALLA SUA DONNA

Quando sarà che ritornerò a Siena e rivedrò la mia donna? Me misero, la peste mi allontana dalla voluttuosa città.

XXXII

FA VOTI PER NICHINA DEFUNTA

Prego che il tuo sepolcro senta di viole, o Nichina, e che sul tuo cenere non vi sia una pesante pietra. Le fanciulle Pierie cantino intorno alla tua tomba, e Febo coi suoi lirici canti plachi le tue ossa.

XXXIII

ELOGIO DI COSIMO, CITTADINO ILLUSTRE

O Cosimo, chi è in tutto il Lazio più felice per matrimoni, ricchezze, prole, parenti e case? Chi è speranza della patria? Chi è illustre per antico sangue? Chi onora gli antichi poeti e ama i nuovi? Chi in pace è Augusto e Giulio Cesare in guerra? Chi per la meravigliosa probità diverrà un dio? Chi è questo, o Cosimo? Certo sei tu quell'uomo, o Cosimo, o ignoro chi sia. Cosimo sei proprio tu.

XXXIV

AUCTORIS DISCIPULI VERSUS AD L. MAURAM, QUOD NON SERVET PROMISSA

Cur non, Maura, venis? cur non promissa fidemque
  Solvis? cur nullo pondere verba refers?
Nam memini dixti nobis venientibus ex te:
  « Ite alacres, cras hinc vos petiturus ero. »
Cras venit, nec te aerea deducis ab arce,
  Cras it, nec tu nunc, perfide Maura, venis.
Quodsi nos flocci facias, et ludere jam fas
  Esse putas, noli spernere, Maura, Deos.
Maura Deos temnit, juravit numina Divum,
  Quod nos paganico viseret ipse solo.
Maura Deos temnit memores fandi atque nefandi,
  Spernit et ille viros, spernit et ille Deos.
O levior foliis, avium ventosior alis!
  Femineum et turpe est fallere sic alios.
Si te, Maura, juvat me fallere, falle, sed illum
  Carmine qui claret ludere, Maura, cave.
Tu vatem et nomen, verum non dogmata nosti;
  Nosce, capesse cito, carmine doctus eris.
Non mercede docet quemquam, non indigus auro est,
  Virtutis solum motus amore docet.
Me docuit doctor doctissimus edere versus;
  Perdidici, et nunc jam carmina nostra legis.

XXXV

AD LIBELLUM, NE DISCEDAT

Quid vis invito domino discedere? quid vis
  Quid te de nostra dejicit æde, liber?
Quo fugis, infelix, degunt ubi mille Catones,
  Mille, quibus tantum seria lecta placent?

XXXIV

VERSI D'UN DISCEPOLO DELL'AUTORE A L. MAURA PERCHÈ NON HA MANTENUTA LA PROMESSA

Perchè non vieni, o Maura? Perchè non mantieni la promessa e la fede? Perchè non dai nessun peso alle tue parole? Tu mi dicesti, ricordo, quando venni da te: « Andatevene allegri, domani verrò io a trovarvi. » Venne il domani, e tu non ti sei mosso dalla tua aerea rocca. Il domani è passato e tu non vieni ancora, o perfido Maura. Se non fai nessun conto di me, e ritieni che con me si possa scherzare, non sprezzare, Maura, gli dei. Maura sprezzò gli dei, giurò per gli dei che sarebbe venuto a trovarmi in campagna. Maura sprezzò gli dei memori del bene e del male; egli sprezza gli uomini e sprezza gli dei. O tu, più leggero d'una foglia, più agile delle ali degli uccelli, è delle femmine e vergognoso l'ingannare così gli altri! Se ti compiaci d'ingannarmi, o Maura, ingannami, ma guardati, o Maura, dal prender in giro chi è noto per i suoi versi. Tu conosci il poeta e il suo nome, ma non conosci i suoi precetti: imparali, apprendili subito e tu diverrai dotto in poesia. Egli non insegna per lucro, egli non ha bisogno d'oro. Il mio dottissimo maestro m'insegnò a far versi; imparai e ora leggi le mie poesie.

XXXV

AL SUO LIBRO, PERCHÈ NON SE NE VADA

Perchè vuoi contro la volontà mia andartene? Perchè? Chi ti caccia dalla mia casa, o libro? Dove vai, infelice, dove vivono mille Catoni, mille a cui piacciono soltanto le cose serie? Tu arrossirai a scherzare, o misero, presso un rigido

Cum censore, miser, rigido lædere, rubesces,
Cumve minus poteris, læse, redire voles.
Vana tui quæso domini præsagia sunto,
Sitque timor vanus: thusque piperque teges.
I, verum auctoris rogitet si nomina lector,
Immemorem nostri nominis esse refer.

XXXVI

CABALLUS FAME PERIENS DE LELPHO LUSCO DOMINO CONQUERITUR

Si qua tuus queritur, cupidissime Lelphe, caballus,
Da veniam, macies cogit et alta fames.
Pulcer equus certe, velox pinguisque fuissem,
Pectora quam sint et fortia et ampla vide,
Aptaque sint videas quam cetera membra peræque.
Quod natura dedit, sumpsit avara manus.
Ah quotiens phaleris tectus fera bella subissem!
Ah quotiens cursus præstitus esset honos!
Rodo nihil, rodit sed nostras inedia vires,
Non etiam nostris dentibus herba datur.
Vix mihi dat noster paleas aliquando dominus,
Barbariem metro barbarus ille dedit.
Turpe quidem dictu, sed cogit turpia fari
Turpis herus, proprio stercore pascor ego.
Stercore pascor enim, sed stercore pascimur ambo,
Nam tu ne comedas, non, vir avare, cacas,
Neve bibas etiam, non mejere, Lelphe, videris.
Extitit, ut perhibent, dira Celæno parens.

censore, e offeso, quando più non potrai, vorrai ritornare. Io vorrei che i presagi del tuo padrone fossero vani, e vano il suo timore: tu accartoccerai l'incenso e il pepe. Va, dunque, ma se il lettore chiede il nome del poeta, di che non ne ricordi il nome.

XXXVI

UN CAVALLO CHE MUOR DI FAME SI LAGNA DEL PADRONE LELFO LUSCO

Se il tuo cavallo si lagna, avarissimo Lelfo, perdonagli, lo costringono la magrezza e la fame estrema. Certo sarei stato un cavallo bello, veloce e pingue, guarda come i miei fianchi sono potenti e larghi e guarda come tutte le mie membra sono ben conformate. Ciò che natura diede, mano avara tolse. Oh! quante volte bardato di ferro avrei affrontato aspri combattimenti! Oh quante volte sarei riuscito vittorioso nella corsa! Io non rodo nulla, l'inedia rode le mie forze; ai miei denti non si dà neppur l'erba, solo talvolta il padrone mi dà a stento paglia; quel barbaro diede barbarie al mio verso. E' turpe a dirsi, ma il mio turpe padrone mi costringe a dir cose turpi; io mi nutro del mio sterco. Poichè mi nutro di sterco, ambedue ci nutriamo di sterco; poichè tu non mangi, o avaro, non cachi, e poichè non bevi, o Lelfo, non mingi. Tua madre, come narrano, fu la crudel Caleno. Le ulcere che una sella senza lana m'ha fatto al dorso tu le vedi, o Lusco; vedi le mie reni ferite. Perchè a cavallo mi laceri i fianchi coi

Sella carens lanis quæ fecerit ulcera dorso,
Lusce, vides caudæ vulnera, Lusce, vides.
Cur equitans aspris calcaribus ilia tundis,
Si vix sat, plane debilis ire queam?
Cur agilis vis dem crudelis in aera saltus,
Tibia si nequeat lassa movere pedem?
Ipse quidem collo mallem vectare quadrigas,
Degere quam miseri sub ditione viri.
Ocius affectem pistrino, Lelphe, dicari,
Sub te funestam quam tolerare famem.
Vera quis hæc credat, nisi credunt vera molares?
Ferrea sunt longa frena comesa fame.
Ordea cornipedi dulcis datur esca caballo,
Sorbuit hos nunquam sed mea bucca cibos,
Vera loquar, verum quis possit credere ventren
Duntaxat vento vivere posse meum?
Est mihi, væ misero, macies incognita toto
Corpore, et infractis artubus ossa sonant.
Sim licet informis, simque aridus, hoc mage malim,
Quam Lelphus vacui pectoris esse velim.
Est Lelphus rationis inops et mentis egenus,
Corpus ei ut sus trux efferitate riget.
Quum loquitur, boat ut bos, et flat putor ab ore,
Ut dubius perstes, culus an os loquitur.
Quum ridet, fauces inhiant, ut asellus hiascens,
Fit mihi de risu nausea sæpe suo.
Plura equidem quererer, quoniam sunt plura, sed heu heu
Lingua loqui plus nunc debilitata nequit.
Jam morior; socii, stabulum, præsepe, valete.
Me miserum, videor debilitate mori.
Vos procul ite, feræ, procul hinc vos ite, volucres:
Quo ruitis, modo vos pellis et ossa manent.
Plaudite, nam Lelphum Luscum mandetis avarum,
Ille crucis pœnas, furcifer ille, dabit.

duri speroni, quando, debole come sono, posso appena star in piedi? Perchè vuoi tu, crudele, ch'io faccia in aria agili salti, se la mia tibia stanca non può muovere il piede? Io pure vorrei col collo tirar quadrighe piuttosto che vivere sotto sì tristo padrone. Vorrei, o Lelfo, essere al servizio d'un mugnaio piuttosto che tollerare sotto di te così funesta fame. Chi crederebbe che queste cose sono vere all'infuori dei miei molari? I miei ferrei morsi li ho mangiati per la prolungata fame. Ai cornipedi cavalli si dà l'orzo, dolce cibo, ma la mia bocca non ne ha mai mangiato. Dico il vero, ma chi potrà credere che il mio ventre si nutre di vento? O me misero! Tutto il mio corpo è d'una magrezza ignota e per le giunture rotte mi risuonano le ossa. Io sono orribile, io sono secco ma mi preferisco all'essere Lelfo dal ventre vuoto. Lelfo manca di senno ed è povero di mente, il suo corpo come quello di un istrice sa di bestiale. Quando parla grida come un bue, dalla bocca gli esce fetore al punto che non sai se parli la bocca o il culo. Quando ride, spalanca le fauci come un asino che raglia e il suo riso mi provoca nausea. Potrei ricordar altre cose, poichè sono molte, ma, ohimè! la mia lingua indebolita non può più parlare. Io muoio; compagni, stalla, mangiatoia, addio. Oh me misero, mi vedo morir di inedia. Voi andatevene lontano, fiere, e voi pure, uccelli: dove voi precipiterete, non c'è che pelle e ossa. Plaudite, voi mangerete l'avaro Lelfo Lusco, quello, quel scellerato pagherà il fio.

XXXVII

AD LIBELLUM, UT FLORENTINUM LUPANAR ADEAT

Si domini monitus parvi facis, i, fuge, verum
  Florentina petas mœnia, parve liber.
Est locus in media, quem tu pete, festus in
  Quove locum possis gnoscere, signa dabc
Alta Reparatæ scitare palatia Divæ,
  Aut posce agnigeri splendida templa Dei.
Heic fueris, dextram teneas, paulumque profectus
  Siste, Vetusque petas, fesse libelle, Forum.
Heic prope meta viæ est, heic est geniale lupanar,
  Qui sua signa suo spirat odore locus.
Huc ineas, ex me lenasque lupasque saluta,
  A quibus in molli suscipiere sinu.
Occurret tibi flava Helene, dulcisque Mathildis,
  Docta agitare suas illa vel illa nates.
Te viset Jannecta, sua comitante catella:
  Blanda canis dominæ est, est hera blanda viris.
Mox veniet nudis et pictis Clodia mammis,
  Clodia blanditiis grata puella suis.
Galla tuo peni vel cunno, nan tibi uterque est,
  Injiciet nullo tacta rubore manus,
Annaque Theutonico tibi se dabit obvia cantu:
  Dum canit Anna, recens afflat ab ore merum
Te quoque conveniet crissatrix maxima Pitho,
  Qua cum deliciæ fornicis Ursa venit,
Teque salutatum transmittit Thaida vicus
  Proximus, occiso de bove nomen habens.
Denique tam celebri scortorum quidquid in urbe est
  Te petet, adventu læta caterva tuo.

XXXVII

AL SUO LIBRO PERCHE' VADA AL LUPANARE DI FIRENZE

Se tu fai poco conto degli ammonimenti del tuo padrone, va, fuggi, ma guadagna le mura di Firenze, o piccolo libro. Evvi in mezzo alla città ove tu vai, un luogo piacevole, e perchè tu lo possa conoscere te ne darò i segni. Domanda dove è l'alta chiesa di Santa Reparata, dov'è la splendida cattedrale del Dio che porta l'agnello. Quando tu sarai là, tieni la destra e dopo breve cammino fermati e domanda, o stanco libro, del Vecchio Foro. Là è vicina la meta, lì è il geniale lupanare, il luogo si rivela da se stesso col suo odore. Là entra, saluta per me ruffiane e baldracche, sul loro tenero seno t'accoglieranno tutte. Ti verrà incontro la bionda Elena, la dolce Matilde, abili l'una e l'altra a sculettare. Ti vedrà Giannetta seguita dalla sua cagnolina: blanda è la cagnetta alla padrona e la padrona agli uomini. Poi verrà Clodia dalle nude e dipinte mamme, Clodia, fanciulla grata per le sue carezze. Sulla tua verga o vulva, poichè tu hai l'una e l'altra, Galla porrà la mano senza alcun rossore; Anna ti verrà incontro cantando una canzone tedesca; mentre Anna canta escirà dalla sua bocca odor fresco di vino. Verso te verrà la grande crissatrice Pito e con essa Orsa, delizia del bordello. Per salutarti Taide verrà dalla via vicina, che prende il nome dal bue ucciso. Infine tutto ciò che v'è in città di meretricio verrà a vederti e la moltitudine sarà lieta della tua venuta. Qui potrai dire e nello stesso tempo fare cose oscene

Heic obscena loqui, simul et patrare licebit,
Nec tinget vultus ulla repulsa tuos.
Heic quod et ipse potens, quod et ipse diutius optas,
Quantum vis futues et futuere, liber.

XXXVIII

AD COSMUM DE LIBRI FINE ET DEDICATIONE

Cosme, vale, vatum spes et tutela novorum,
Jamque suos fines Hermaphroditus habet,
Cum nequeat majus, nam turbant otia curæ,
Hoc tibi quodcumque est devovet auctor opus.

nè il tuo viso avrà ad arrossire d'alcun rifiuto. Qui finchè ti talenta e fin che lo desideri, o mio libro, puoi fottere e farti fottere.

XXXVIII

A COSIMO, INTORNO ALLA FINE E ALLA DEDICA DEL LIBRO

O Cosimo, addio, speranza e sostegno dei nuovi poeti. L'ermafrodito è giunto in fine. L'autore non potendo far di più, poichè le cure non gli lasciano il tempo, ti dedica quest'opera, comunque essa sia.

DA

L'ECATELEGIO

DI

PACIFICO MASSIMO

INTRODUZIONE

Pacifico Massimo è poco conosciuto, anche le letterature ne tacciono il nome. Nato da una ricca famiglia di Ascoli ebbe vita misera e randagia; fu un *bohèmien* delle lettere; provò tutti i mestieri senza trovar quello adatto alla sua natura. Suo padre, Giovanni de' Massimi, era, verso il 1390, il capo dei Guelfi di Ascoli. Cacciato dalla città vi ritornò con la forza insieme coi suoi fautori, e, riconquistato il potere, cacciò a sua volta i Ghibellini i quali tornarono alla riscossa e, come narra lo stesso Pacifico nell'*Hecatelegium*, (II, 8) diedero fuoco alla sua casa. Allora il padre, per salvarsi, si lasciò calare da una finestra con una corda. In quella notte tragica della fuga egli nacque in mezzo ai campi. Il poeta ci parla della sua nascita e ricorda anche il nonno Martino che, fuggendo su un asino bolso, venne divorato dai lupi. — Giovanni de' Massimi riuscì più tardi a riconquistare il potere e fu creato dal pontefice governatore di Ascoli, in premio della sua fermezza di carattere.

Pacifico passò i suoi primi anni a Campli, cittadella poco distante da Teramo, così invece di *poeta asculanus* che si legge in testa ad ogni libro dell'*Hecatelegium*, ricorre quello di *poeta camplensis*, in altri lavori come nei *Trionfi* dedicati a Braccio Baglioni (1), pubblicati per la prima volta da

(1) *Christi nomine invocato, Pacifici Camplensis de Maximis de Asculo liber primus Triumphorum incipit feliciter.*

Giov. Battista Vermiglioli (2). Pacifico amava questo asilo della sua giovinezza e lo ricorda come un'agglomerazione di tre borgate. (*Hecatel.*, II, 8.)

Nella biografia latina (*Vita Pacifici Maximi ex atheneo Asculano deprompta*) che precede un'edizione espurgata delle sue opere (3) si ricorda che appena suo padre potè ricuperare il potere in Ascoli egli ebbe eccellenti maestri e che il fanciullo, dotato di fervido ingegno, studiò in breve la grammatica, la rettorica, la filosofia, la matematica, l'astronomia. Più tardi acquistò grande riputazione nel diritto e fu uno dei più abili giureconsulti del suo tempo. Ma è sopratutto come poeta che merita d'esser ricordato. Lo si reputava uno dei migliori quantunque lascivo nella vita e nell'arte e cinicamente confessasse di esser tale.

Nato nel 1400 morì, a cent'anni, nel 1500 ed ebbe vita stentata e misera. Il padre morì vittima della fazione ghibellina e gran parte de' suoi beni vennero confiscati. Il poeta si lamenta spesso della miseria in cui è piombato dalla smisurata ricchezza in cui si trovava. In una supplica rivolta al re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, (*Hecatel.*, V, 9) che dev'essere del 1458 all'incirca, dacchè lo chiama *nova gloria regni*, ci fa sapere che si trovava in esilio e che la fazione rivale l'aveva spogliato de' suoi averi. In questo frattempo egli aveva perduto, oltre il padre e la madre, anche la moglie con la quale non visse troppo d'accordo (*Hecatel.*, I, 5) e i tre figli che da essa aveva avuto. Nel 1459 lo troviamo a Perugia al collegio gregoriano della Sapienza Vecchia, probabilmente era professore di diritto o di belle lettere. Quivi prese parte a una sedizione armata di studenti dell'Università, come egli stesso racconta in due epistole in versi dirette a Cosimo de' Medici pubblicate a pag. 281 e 282 delle *Memo-*

---

(2) *Poesie inedite di Pacifico Massimo Ascolano in lode di Braccio II Baglioni, capitano de' Fiorentini e generale di S. Chiesa.* Perugia, 1818, in-4°.

(3) *Carmina Pacifici Maximi, poetæ Asculani.* (*Parmæ, apud Galeatium Rosatum, Superiorum consensu,* 1691, in-4°.).

rie di Jacopo Antiquari. Il tumulto fu sedato da Braccio Baglioni luogotenente della Santa Sede a Perugia. Pacifico che era con lui legato di amicizia lo cantò nei due libri dei trionfi, il primo consacrato alle virtù civili, il secondo alle virtù belliche e nella *Draconide* poemetto in tre canti in cui ricerca le origini favolose della famiglia Baglioni.

Passato a Roma fu ospite del papa Sisto IV nella Villa Farnese di cui lasciò una descrizione (*Hecatel.*, IV, 3) e tessè gli elogi del pontefice per aver abbellito la città di grandiosi monumenti (*Hecatel.*, IV, 5) (4). In mezzo a tanto splendore parrebbe che Pacifico dovesse trovarsi bene, ma così non fu. Scrivendo al suo amico Bittinico (*Hecatel.*, IV, 4) dichiara di trovarsi nell'impossibilità di poter vivere a modo suo in Roma e lamenta che, pur sapendo di astrologia, di medicina, di grammatica, di rettorica.... di arte culinaria, non riesca a sbarcar il lunario. Ch'egli fosse esperto anche nella medicina risulta da diversi passi dell'*Hecatelegium* (specie III, 8, V, 10) ove domanda ad Alfonso d'Aragona, re di Napoli, di essere assunto quale medico dell'esercito e pretende di possedere un'acqua miracolosa che risana le ferite. La sua arte più fruttifera fu certo quella del precettore e come tale fu presso i Baglioni e i Salviati.

Come avrà insegnato quest'uomo immorale? Noi certo non l'avremmo voluto per maestro e non gli affideremmo i nostri figli. Ben è vero che Virgilio scrisse le Georgiche senza aver fatto l'agricoltore e l'Eneide senza mai esser stato duce, ma noi non giuriamo che Pacifico sia stato corretto nella vita anche se rispondendo a Braccio che condannava l'opera sua, affermasse:

Desine me, Bracci, sacrum damnare poetam;
  Mens mea, cantato carmine, munda manet;

---

(4) Su l'opera di Sisto IV cfr E. MÜNTZ, *les arts à la cour des papes pendant le XV.e et le XVI.e siècle.* Troisième partie, Siste IV, Lèon X. Paris, 1882.

Virgilius nullo disjecit moenia bello,
Nec pecudem pavit, nec bove vertit humum. (5)

Sisto IV e Braccio Baglioni non furono i soli suoi protettori. Egli ebbe anche il favore di Nicolo V, di Pio II, di Lorenzo de Medici, del re d'Ungheria Mattia Corvino, di Alfonso e di Ferdinando d'Aragona re di Napoli i quali ultimi lo colmarono d'onori, gli decretarono la corona poetica. Alfonso lo fece anche cavaliere, il qual titolo si accordava solo alle persone di merito insigne.

Pacifico finì i suoi giorni a Fano ove si era ritirato, non si sa per qual motivo. Nella sua lunga vita scrisse moltissime opere che ora sono pressochè ignorate. Egli si esercitò nei generi più diversi, anche nella matematica e lasciò un calendario perpetuo dedicato a Jacopo Salviati. Risolveva mediante un sistema grafico speciale tutte le difficoltà di costruzione dell'esametro e del pentametro. Questo sistema riprodotto nella edizione espurgata dei *Carmina* (Parma, 1691) ornava un opuscolo che aveva fatto stampare a Firenze nel 1485 contenente un poema latino in onore di Giovanni Fatale Salvaglio, un discorso in prosa pronunciato dal poeta nel senato di Lucca in occasione d'una distribuzione di stendardi e il trattato *De componendo hexametro et pentametro*. La prima edizione dell'*Hecatelegium* è del 1489. L'autore della biografia latina citata, dice d'averne vista una seconda edizione, di cui non precisa la data, stampata a Bologna, portante il ritratto di Pacifico, molto vecchio, cinto dal lauro poetico. Una terza edizione fu fatta a Fano (1506 per *Hieronymum Soncinum*) e questa contiene fra l'altro due poemi in cui Pacifico, rinunciando alla vita precedente, si fa campione di castità e di pudicizia: *In laudem Lucretiae libri duo; in laudem Virginiae libri duo*. L'edizione di Parma (1691) contiene pure queste opere ma l'*Hecatelegium* è espurgato. L'*Hecatelegium* fu inol-

---

(5) G. B. VERMIGLIOLI, *Poesie inedite di Pacifico Massimo*, *cit.*

tre edito dal Mercier de Saint-Léger nella raccolta dei *quinque illustrium poetarum*, Parigi, 1791, in estratto dal Forberg nel 1824, nell'edizione Liseux, Parigi 1885 su un esemplare che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Francia, e in forma molto ridotta e scorretta nel 1914.

Scrisse inoltre Pacifico: *de bello Spartasio libri sex; de bello Cyri regis libri septem; de bello Syllae et Marii libri duo; grammatica de regimine verborum graecorum, soluta et vincta oratione conscripta, ad Hyppolytum filium*, opere che furono edite fra il 1500 e il 1506 a Fano da Gerolamo Soncino. Altri suoi lavori rimasero manoscritti e ignorati. *Giov. Battista Vermiglioli* stampò i Trionfi e la Draconide per illuminare la memoria di Braccio Baglioni aggiungendovi 42 epigrammi che lo riguardavano. Si occupò di filosofia, scrisse: *De sapientia libri septem; de castitate libri octo; de moderatione animi; de bono; de fato; de anima libri novem, de divina providentia libri decem* almeno secondo quel che dice nella prefazione al libro VIII dell'Hecatelegium.

L'opera però a cui è legato il suo nome è l'*Hecatelegium* mediante la quale egli passa alla testa dei poeti erotici del suo tempo. Il libro è troppo scurrile perchè si possa riprodurre e tradurre integralmente. Noi ci accontentiamo di darne un piccolo saggio e di aggiungere dei puntini ove la frase sarebbe riuscita troppo cruda. E' questo il primo tentativo di versione che si compie presso di noi.

Angelo Ottolini.

L' HECATELEGIUM

I

DE MARTIA

Cæcus amor meus est, nec se bene temperat ardor,
  Flammaque non certo stat mea fixa pede.
Sæpe meam laudo fortunam sæpeque damno;
  Sæpe miser cupio vivere, sæpe mori.
Spes modo cum cecidit, rursus spes altera surgit;
  Nunc ego lætitia tristitiaque vehor.
Sic labat in Ponto, sic ventis cedit utrisque,
  Cum levis assueto pondere cymba caret.
Sic et se Boreæ Zephyro sic præbet, et Euro
  Virga nec aversa est, cum venit ille, Noto.
Si me turbato respexit Martia vultu,
  Dispereo, et vitæ nil superesse puto.
Gaudeo, si gaudet: sum tristi tristior illa;
  Rideo, si ridet: si flet, et ipse fleo.
Oscula cum jungit cum me complectitur, ipsum,
  Tunc me majorem non reor esse Jovem:
Cum mihi complexus, vel cum negat oscula, buxo
  Tunc sum pallidior, turbidiorque freto.
Cum mala narrat sua, quamvis sit fabula mendax,
  Qua me suspendam tunc ego quæro trabem.

L'ECATELEGIO

I

MARZIA

Il mio amore è cieco, il mio ardore non si può frenare e la mia fiamma non sta ferma su un sicuro piede. Spesso io ringrazio la mia sorte e spesso la condanno; infelice, spesso desidero vivere, spesso morire. Ora tramonta una speranza, e un'altra ne sorge; ora son preso da gioia ed ora da tristezza. Così la leggera barca traballa nel mare, così cede all'uno e all'altro vento quando difetta del natural suo peso. Così il ramo si presta a Borea e a Zefiro e non è contrario ad Euro e quando spira a Noto. Se Marzia mi guarda con il volto turbato, mi dispero e credo che poco mi rimane di vita. Io godo se gode, son più triste di lei s'ella è triste; rido, se ride; se piange io stesso piango. Quando mi dà baci e mi abbraccia allora penso che Giove non è maggiore di me: quando si rifiuta d'abbracciarmi, o mi nega i suoi baci, divento più pallido del bosso, più torbido del mare. Quando mi narra una disgrazia, cerco allora una trave per ivi impiccarmi.

Si quem respectat, vel si cui ridet, et ensem
  Nunc facis (exclamo per latus ire meum!)
Quælibet est omni lux et nox quælibet anno
  Longior, insomnen noxque diesque videt.
Si cubo non possum placidam sentire quietem,
  In nulla possum parte jacere thori.
Fundo graves gemitus; nunc hac nunc volvor et illæ,
  Me miserum! quamvis non dolor ullus agat.
Sed dolor æquari misero quis posset amori?
  Non illo toto est major in orbe dolor.

II

AD UXOREM

Dii te disperdant, uxor malegrata marito,
  Sarcina non humeris apta sedere meis!
Et tibi dematur non uno vita dolore,
  Et mortis gravius sit tibi morte genus.
Quæ mihi te Furiæ tæda juxere jugali?
  Concinuit bubo quod mihi carmen avis?
Et satius fuerat flammas immittere tectis,
  Quam te, quæ flammis deteriora facis;
Et Dii te primo jugulassent limine, sponsa,
  Offenso dederas cum mala signa pede.
Et bene tum poteras non respirare palato,
  Cum fueras thalamo tu mihi pacta meo.
Tum potuit melius mea frangere guttura dextra,
  Cum dare concepit te mihi mente pater.
Si te cum peperit mater, tibi fila fuissent
  Trunca, foret sub tot non mea vita malis.
Femina Tartareo tu me generata baratro,
  Tu me, tu media sub Styge nata petis?

Se riguarda qualcuno, se a qualcuno sorride, è una spada, grido, con cui tu mi trapassi il cuore. Allora un giorno, una notte, mi sono più lunghi di tutto un anno; il giorno e la notte io li passo insonne. Se mi sdraio non posso gustare la placida quiete; in nessuna parte del letto posso trovar riposo. Verso gravi lamenti; or mi volto da una parte or dall'altra, o me misero, sebben nessun dolore mi travagli! Ma qual dolore può competere con un mal d'amore? Nessun maggior dolore vi è in tutto il mondo.

II

ALLA MOGLIE

Alla malora, moglie odiosa al marito, peso non adatto alle mie spalle! Ti sia tolta la vita da mille dolori e il tormento della morte ti sia più grave della morte stessa. Quali Furie e con quale fiaccola ti hanno a me congiunta? qual canto intonò per me il gufo? Avrei fatto meglio ad abbruciar la casa piuttosto che sposar te che sei peggiore del fuoco; gli dei avrebbero dovuto strangolarti sulla soglia quando tu, varcandola col funesto piede, davi tristi presagi. Tu non avresti dovuto più respirare quando per contratto mi fosti data in moglie. Avrei fatto meglio a tagliarmi con la destra la gola quando tuo padre pensò di darti a me. Se fosti morta quando tua madre ti mise alla luce io non soffrirei così tanti mali. Femmina generata dal profondo Tartaro, nata in pieno Stige

Et modo me vinctum pacto, modo jure jugali
  Dicis, et invitum credis habere virum?
Nil sapis, et stulta es, si me tu velle redire
  Te viva et vita non abeunte putas,
Ante sua bellum concors igne manebit aqua,
  Cumque suo concors igne manebit aqua
Quam redeam, quam me reducem tua tecta revisant
  Dum vitam duces, dumque superstes eris.
Ante velim media caput hoc immittere terra,
  Pectoribus quam sint hæc mea juncta tuis.
Et prius emoriar quam quovis tempore fiant
  Obvia luminibus lumina nostra tuis.
Te bene qui memorat, vult hic meus hostis haberi:
  Te male qui memorat vivere, vult ut amem.
Nuntiat ereptam si quis te rebus, habebit
  Quas mea secretas arca coercet opes;
Illa dies nobis veluti genialis agetur;
  Inter et albentes tunc erit illa dies.
Res mala, quid vivis? quid vivis pessima rerum?
  Quidve tua tardas frangere colla manu?
Pontia te melior, melior Medea reperta est,
  Tuque veneficio vincis utramque tuo.
Tu quoque tres a me peperisti, femina, natos:
  Dic ubi sunt nati, pignora cara, mei?
Te Phœbus nollet, nollet te Luna videre;
  Te visa vultu pallet uterque suo.
Præsentem matri, dum natam luget ademptam,
  Dum luget natum, te decet esse patri.
Te decet in solis tractare cadavera bustis,
  Deque sepulchretis ossa tenere sinu.
Si sapis, in lucem tentes prodire caveto:
  Hæc solet obscuris umbra vagare locis.
Sic ibat repetens, pomis deceptus et undis,
  Tantaleam sicco Tantalus ore domum,
Et sic Herculeos Athamantheosque petebat
  Tisiphone, misso crinibus angue suis.

sei tu, tu che mi tormenti? Tu pretendi ch'io ti sia legato per contratto, per diritto coniugale e credi di aver, contro sua voglia, il marito? Tu non sai nulla, tu sei stolta se pensi ch'io voglia ritornare a te, prima che tu abbia lasciato la vita. La guerra s'accorderà con la pace, l'acqua col fuoco e col fuoco l'acqua vivrà in buon accordo prima che io ritorni, che la tua casa mi abbia a rivedere finchè tu sei in vita, finchè sei superstite. Vorrei piuttosto andar sotterra anzichè congiungere il mio petto col tuo, e prima morire in qualsiasi tempo anzichè i miei occhi abbiano ad incontrarsi coi tuoi. Chi parla bene di te vuol esser mio nemico; chi dice che tu vivi malamente vuol ch'io l'ami. Chi mi annuncerà la tua morte avrà tutto l'oro che racchiude il mio scrigno. Quel giorno sarà per me di festa come il giorno natalizio, quel giorno sarà fra quelli che si segnano in bianco. Cattivo soggetto, perchè vivi? Perchè vivi, pessima creatura? Perchè indugi a strozzarti con la tua mano? Ponzia valeva più di te, Medea pure, tu con la tua malìa superi l'una e l'altra. Tu pure mi desti, o donna, tre figli. Di, dove sono i miei figli, i miei cari figli? Il sole rifiuterebbe di vederti e anche la luna: l'uno e l'altra impallidirebbero a vederti. Il tuo posto è davanti a una madre che piange la figlia morta, davanti a un padre che piange la morte del figlio. A te conviene togliere i cadaveri dai roghi abbandonati e nascondere in seno le ossa sottratte ai sepolcri. Se sei saggia tenta di esordire in quest'arte: un'ombra come te deve errare nei luoghi oscuri. Così andava, ingannato dall'acqua e da frutti, riguadagnando la Casa Tantala Tantalo, con la bocca asciutta. Così Tisifone riguadagnava le dimore di Ercole e

Exerces in me non una noxia culpa,
Non interposita pessima quæque mora
Hæc tua cum loquitur de me male tincta veneno,
Apta foret natibus lingua sedere tuis.
Non satis est pro te profugum fugisse, domoque
Cum dulci patria me caruisse mea:
Et modo me teneros pueros tu dicis amare,
Me modo nolle pati teque tuumque genus.
Mentiris. Vel si forsan sunt vera, tegenda
Illa forent, et tu publica voce facis,
Et modo succisum, modo me male pene valere,
Et modo privatum testibus esse meis.
Si valeo, si sunt testes, si mentula tota,
Scis bene; non illud dissimulare potes.
Mente putas ad te sana me velle redire?
Ad te me sana mente redire putas?
Non res, non facies, non mos, non ulla venustas
Est in te, quae me cogat adire domum.
Interea si te stimulat vesana voluptas,
Et si non olidum quod petit ulcus habet,
Ardentem poteris torrem demergere cunno,
Qui tibi vermiculos tergat agatque foras.

III

AD PAULINUM

Convenit et laus est depellere crimina semper,
Semper virtutes et benefacta sequi.
Qui vult se socium cuiquam præbere malorum,
Vult etiam socii nomen habere sui.

d'Atamante messosi un serpente ne' capelli. Tu sei colpevole verso di me non una volta sola, tu non cessi di far male. Quando la tua lingua velenosa parla male di me sarebbe atta a leccare il tuo sedere. Non basta che per te io sia in esiglio, ch'io sia privo della casa e della dolce patria: tu dici ch'io amo i miei teneri figli e che non posso sopportare nè te nè il tuo sesso. Menti. Se fosse questa cosa vera bisognerebbe non dirla e tu la rendi pubblica e ora tu mi dici amputato, ora che sto male in arnese e ora che ne son privo.....

. . . .

Se ho tutte le mie parti tu lo puoi provare. Puoi tu credere, a mente sana, ch'io abbia a ritornare a te? Credi che io, a mente sana, ritorni a te? Tu non hai cosa, nè figura, nè carattere, nè beltà che mi esorti a ritornare a casa. Frattanto se qualche frenetico prurito ti stimola e nessuno ti corteggia adopera un tizzone ardente . . . .

. . . .

. . . .

III

A PAOLINO

Conviene sempre ed è lodevole respingere le accuse e praticar sempre la virtù e le buone azioni. Chi vuol essere compagno di qualche disonesto vuol anche avere il nome del compagno. Anche questo zoppica poichè quello con cui

Claudicat hic, quoniam cum quo commercia junxit,
Unus erat longus, pes brevis alter erat.
Sæpe aliquem vidi, balbo quod junctus adhæsit,
Non satis integræ vocis habere sonos.
Sæpe pecus totum vidi quod ovile peremit,
Mille licet pecudes, hæc licet una foret.
Sæpe etiam lætis arbor pulcherrima pomis
Vicinæ vitio languida facta perit.
Causa mei moris solus fuit ipse magister,
Cui pater et mater me male cauta dedit.
Rex pædiconum fuit hic: non unus ab hujus
Effugit manibus, talis in arte fuit.
Multa quidem didici, quæ non didicisse juvaret:
Plurima per culum, multa per ora bibi.
Tu quoque quid non hunc vitas, Pauline, quid ipsum,
Cum quo conjungis non latus ipse vides?
Et mecum dubito, simili ne sorde traharis,
Namque solet semper par adamare parem.
Non bona narrari de te jam fabula cœpit;
Per sua te populus plurimus ora terit.
Jamque cani pateris longam succidere caudam,
Prima novo non hæc nomine fama cadet.
Et nisi tu sapies, nisi te revocabis ab isto,
Non aqua te poterit tota lavare maris.
Hic a gallina subduceret ova fovente,
Hic soleas vigili surriperetque pedi.
Si pædico tenet puerum complexibus arctis,
Qua puer hic artem subtraheretur habet.
Sicque manum cohibet, sic linguam: victus ut esses.
Hermogenes, furto, Batteque, fraude tua.
Nuper in orchestra spectator forte sedebam:
Surripuit natibus molle sedile meis.
Non puerum tetigit, puero non verba locutus,
Non vidit: brachas attamen ille tulit.
Hujus avus fracta, pater hujus fauce pependit;
Non aliter vitam finiet iste suam.

s'è unito ha un piede lungo e uno corto. Spesso vidi che chi si accompagna a un balbuziente non pronuncia intere le parole. Spesso vidi un montone infettar tutto il gregge, quantunque egli fosse solo e il gregge risultasse di mille. Spesso pure vidi un albero bellissimo pe' suoi ridenti frutti farsi languido e perire per i mali del vicino. Causa de' miei costumi fu solo il mio maestro a cui mio padre e mia madre, malcauti, m'affidarono. Fu questi il re de' sodomiti: non uno de' suoi scolari gli sfuggì dalle mani, tanta fu la sua arte. Molte cose imparai che sarebbe stato meglio non imparare

. . . .

. . . . Tu pure, o Paolino, perchè non lo eviti? Perchè non osservi il corpo di quello con cui ti accopii? Io credo che tu sia infetto dello stesso vizio poichè sempre il simile suol amare il suo simile. Corre voce non buona di te, e il popolo concorde ti diffama. Tu potrai tagliare la lunga coda del tuo cane, ma se anche cambi nome tale fama ti rimarrà. Se tu non ridiventi saggio, se tu non t'allontani da costui, neppur tutta l'acqua del mare basterà a lavarti. Chi sottraesse le uova a una gallina che cova, a un vigile piede leverebbe le scarpe. Se il sodomita tiene un fanciullo nelle sue chiuse braccia, il fanciullo sa il mezzo per liberarsene. Così egli trattiene la mano e la lingua perchè tu sia vinto. Ermogene fu vinto dal tuo furto e dal tuo inganno, o Batto. Poc'anzi si sedeva, per combinazione, spettatori in orchestra: a un tratto egli mi tolse il molle sedile di sotto. Non toccò il fanciullo, non gli disse una parola, egli non lo vide nemmeno: tuttavia egli si slacciò i calzoni. Il suo avo cadde, suo padre pure, con la gola strozzata. Non finirà diversamen-

Te quoque (ne dubita) similis jam pœna manebit;
Respice si collo funis et uncus inest.
Non assis mea dicta facis; tibi dicitur illud;
Nemo datam pecudem subtrahet ore lupi.

IV

AD PTOLEMÆUM

Si fueras, Ptolemæe, meus, tuus ipse, quid obstat
Nunc quoque quod non es tu meus, ipse tuus?
Jamque bonus fueras; nunc es tamen optimus: unde
Optimus es non nunc, ut meus ante bonus?
Ante minor, nunc est major tibi gratia: cur non
Est mea nunc major gratia, ut ante minor?
Difficilis fueras aliis, mihi mitis; es unde
Mitis nunc aliis, difficilisque mihi?
Mirabar quare tantum pietatis haberes;
Nunc miror quare nil pietatis habes.
Hei mihi! quot miseris spes invidiosa fuisti!
Spes tamen hæc illis non nisi vana fuit.
Verane fata Deum? vere sunt omnia vera,
Sub cœlo æternum nil statuere Dei.
Vestitus assiduo, minima nec perstat in hora
Mundus, et in stabili non manet axe polus.
Nunc lustrat terras, nunc sol descendit ad umbras;
Clare dies noctem, nox sequiturque diem.
Sors etiam refugit; cito ne deprendis, abivit;
Sistere non didicit nec revocare pedes.
Me miserum, quod non quondam mea tempora novi!
Nunc dare tu non vis sponte quod ante dabas.

te la sua vita. Simile fine, sta certo, è riservata a te stesso. Guarda se v'è la corda e l'uncino per il tuo collo. Tu non fai nessun conto delle mie parole: si dice appunto per te: Nessuno sottrarrà la pecora dalla gola del lupo.

IV

A TOLOMEO

Dacchè tu fosti mio amico e io tuo che s'oppone ora perchè tu non sia mio e io tuo? Tu eri allora buono, e ora tu sei ottimo: donde viene che tu non sia ottimo per me, tu che per me eri buono? La tua cortesia da prima era minore, ora è maggiore in te: perchè la tua cortesia non è maggiore verso di me come prima era minore? Allora eri riservato cogli altri, affabile con me; donde viene che ora sei cortese cogli altri e con me scontroso? Allora mi meravigliavo di tanta gentilezza, ora mi meraviglio che tu non abbia alcuna pietà. Ohimè! quale astiosa speranza fosti ai miseri! Tuttavia questa non fu che una vana speranza. Non sono forse veri i destini dati dagli dei? Sono tutti veri: sotto il cielo nulla hanno stabilito gli dei di eterno. Assiduamente si muove e non resta in riposo un'ora il mondo e il polo non rimane stabile sul suo asse. Ora il sole illumina la terra, ora discende nell'ombra; il giorno chiaro segue alla notte e la notte al giorno. Anche il destino se ne fugge; se presto non lo acciuffi se ne va; non imparò a fermarsi nè a ritornare indietro. Oh me misero, che non conobbi altra volta il mio tempo! Tu non vuoi ora più darmi ciò che spontaneamente mi davi. Spesso io vidi l'asino rifiutare l'asinella che gli si of-

Sæpe ego prælatam cum nollet asellus asellam,
  Vidi quod frustra post petit, illa negat.
Est resecanda seges, cum campus canet aristis:
  Nil in nudato postmodo falce metes.
Quæ nunc poma gerit gravidis pendentia ramis,
  Postmodo nuda suis fructibus arbor erit.
O quotiens illic, ubi fons uberrimus undis
  Erupit, pulvis, non aqua lecta fuit!
Sæpe, ubi constiterat tellus, mare nascitur ingens:
  Sæpe etiam tellus hic ubi pontus erat.
Quantum ætas annique valent! mutatus ab illa es:
  Nil primi moris mos habet iste tuus.
Tempora fecerunt crudelem, et tempora mitem;
  Crudelis nunc es, qui modo mitis eras.
Ast ego semper amo, nulloque extinguitur ignis
  Tempore; decrescit non mea flamma mora.
Uror, et igne cremor majori; flamma medullas
  Major agit, major corde sagitta sedet.
Crevit amor, quantum crevit tua forma, non unquam
  Decrescet, stabit dum mea vita mihi.
Et prius emoriar, tenuesque resolvar in auras,
  Quam te de nostro pectore cura cadat.
Fortis amor meus est, nec tempore deficit ullo;
  Non me mutaret fulmen et ira Jovis.
Et tu, crudelis, nulla pietate moveris
  Improbus in tanto quid facis igne mori?
Quid tua deceptus sinis alter ut ubera sugat?
  Inque tuam messem quid sinis alter eat?
Jam tibi servantur quascumque, ingrate, paravi,
  Et nisi tu nostras nullus habebit opes.
Illa etiam major multo est mea mentula: septem
  Tunc habuit digitos, nunc habet illa decem.

friva, di poi invano chiederla ed essa rifiutarsi. Si deve mietere quando il campo biondeggia di spighe: quando il campo è spoglio invano adoprerai la falce. L'albero che ora porta frutti pendenti dai suoi carichi rami sarà poi spoglio de' suoi frutti. O quante volte dove sgorgò una fonte copiosissima d'acqua si stende non acqua ma polvere! Spesso dove si apriva una terra s'è formato un ampio mare; spesso anche si stende una terra ove prima eravi mare. Quanto contano il tempo e gli anni! Come ti sei cambiato! Nulla più hai de' tuoi antichi costumi. I tempi ti fecero crudele, i tempi ti resero mite: tu che poc'anzi eri mite ora sei crudele. Ma io sempre ti amo, il tempo non estingue questo mio foco; la mia fiamma non decresce col tempo. Ardo e abbrucio di un amore più forte: una fiamma maggiore mi serpe per l'ossa, dardo maggiore è fisso nel mio cuore. Cresce l'amore quanto cresce la tua bellezza; non mai diminuirà, durerà quanto la mia vita. E morirò, scomparirò nell'aria leggera prima che l'affetto che ti nutro venga meno. Forte è il mio amore, nè verrà meno col tempo: non mi muterebbe il fulmine e l'ira di Giove. E tu, crudele, non ti muovi a pietà; malvagio, perchè mi lasci morire in così grande fuoco? Perchè permetti che un altro entri nel tuo campo? Per te, o ingrato, ho apprestato, comunque sia, il mio tesoro e nessuno fuorchè te lo avrà. Ora è molto più ingrandito: prima misurava sette dita, ora dieci.

V

DE PUELLA

Quisquis amat longum non sit sibi tædia tempus
  Atterere, et tardis currat ut annus equis.
Vidi ego montanis mollescere collibus uvam;
  Quæ vento et glacie dura rudisque fuit.
Oraque marmorei quotiens consumpta notavi
  Fontis, dum gelidæ fune trahuntur aquæ!
Sæpe Jovi pes est iterum formatus aeno,
  Admota trivit quem pia turba manu.
Quid docuit rigidis aures præbere magistris
  Hyrcanas tigres Parrhasiasque feras?
Quid docuit Libycos domino dare colla leones?
  Quid facit ut redeat, cum citat alter avem?
Omnia maturo tempus producit in ævo,
  Et quod non posse credere, tempus agit.
Quod nunquam rebar, fieri quod posse negabam,
  Quod spes nulla dabat, longa dat ecce dies.
Ecce sedet gremio, mediis jacet ecce lacertis,
  Et cubat intepido nostra puella sinu.
Haec est quæ totiens mortem juravit amanti,
  Quæ voluit totiens in caput ire meum.
Non hæc, cum vidit laqueis subnectere colla,
  Cumque ensem vidit stringere, tristis erat.
Ridebat lachrymas, gemitus ridebat amaros,
  Et mea spernebat carmina, dona, preces.
A cane vexato fuit hæc truculentior apro,
  Hæc et calefacto sævior angue fuit.
Nunc me suspirat, de me nunc cogitat, illi
  Nunc sine me nox est, nunc et amara dies.
Sponte dat, et majus quod multo est, cogor ad artem;

V

ALLA SUA FANCIULLA

Chi ama non si preoccupa di sciupare il tempo e che l'anno scorra come cavalli stanchi. Su colline montane vidi ammollirsi l'uva, che per il vento ed il gelo era dura e verde. Quante volte vidi in secco una marmorea fonte quando con una fune si tirano i ghiacci. Spesso il piede a Giove ridiventa di bronzo, quel piede che la pia turba a forza d'accostar la mano consuma. Chi insegnò alle Ircane tigri e alle Parrasie fiere a dar ascolto ai rigidi maestri? Chi insegnò ai Libici leoni ad assoggettarsi al padrone? Chi fa che l'uccello ritorni quando un altro lo chiama? Il tempo conduce ogni cosa a maturanza, il tempo compie ciò che ora non puoi credere. Ciò che non mai pensava, ciò che diceva non poter essere, che non dava nessuna speranza, ecco che il trascorrer del tempo mi dà. Ecco siede sulle mie ginocchia, ecco giace fra le mia membra la mia fanciulla, e riposa sul caldo mio seno. E' essa che tante volte giurò morte all'amante, essa che tante volte si slanciò contro di me. Essa quando mi vide stringere lacci al collo e impugnare la spada non si preoccupò. Rideva delle mie lacrime, rideva dei miei amari gemiti, sprezzava i miei versi, i miei doni, le mie preci. Essa era più truce d'un cignale morso da un cane, più crudele d'un serpente riscaldato in seno. Ora mi sospira, ora pensa a me, Ora non passa una notte senza di me, ora anche il giorno senza di me le è amaro. Volentieri si dona e per di più mi ec-

Sponte intermissum sæpe reposcit opus,
Ergo ego sum felix, Jove sum felicior ipso,
Audiat hoc quamvis, invideatque licet.
Hoc etiam est aliquid potior post mille labores;
Sæpe fatigato plus placet ore cibus.
Qui mala sunt passi, quæ sint bona noscere possunt;
Ardua qui fuerant per loca, plana volunt.
Tum sapiet vinum, cum prægustatur acetum,
Felleque libato dulcia mella juvant.
Tristis eram quondam, curaque premebar avara:
Nunc ego sum lætus, curaque nulla premit.
Longa dies dedit hoc, dedit hoc patientia nobis;
Cunctando felix exitus ipse fuit.
Difficili et duro nemo desperet amori:
Si quod amat, quis vult, discat amare diu.

VI

AD PRIAPUM

Miles in arma furens rigidum vocat horrida Martem;
Si quis amat, facilis sit rogat usque Venus.
Pallada, qui lanas, Cererem, qui ducit aratra,
Tutorem pecudum Panaque pastor habet.
Mercurius furi, parituræ maxima Juno,
Et venatori casta Diana favet:
Te natumque tuum pudet ad mala nostra vocare;
Carminibus vires te dare, Phœbe, sat est:
Hortorum custos, tu solus, summe, tuorum,
Arte salutifera, Sancte Priape, fave!
Sic tibi non desit maturi copia pomi,
E manibus nullus fur fugiatque tuis.
Sic tu considas tectis sublimis eburnis,
Ne sol exurat, ne granet unda caput

cita; spesso domanda che si riprenda la cavalcata a bella posta interrotta. Io ne sono felice. Più felice dello stesso Giove, e lo sappia chiunque e mi invidi chi vuole. E di questo io gioisco dopo mille fatiche: spesso il cibo piace di più a una bocca stanca. Quelli che soffrirono tanti mali, quelli solo possono conoscere il bene. Chi cammina per luoghi ardui desidera il piano. Il vino ha più sapore quando s'è gustato l'aceto; dopo il fiele fa più piacere il dolce miele. Altre volte io era triste, ero oppresso da un grave pensiero: ora sono lieto, nessun pensiero mi turba. La lunghezza del tempo mi concesse ciò che desideravo, questo me lo diede la pazienza: pazientando ebbi questo buon esito. Nessuno disperi dell'amore inflessibile e duro: se vuol avere ciò che ama impari a perdurare in amore.

VI

A PRIAPO

Il soldato nel suo furor guerresco invoca l'orribil Marte; chi ama prega Venere che gli sia propizia. Chi tinge lana si rivolge a Pallade e chi coltiva la terra a Cerere, il pastore ha per tutore del suo gregge Pane. Mercurio protegge i ladri, la grande Giunone le partorienti, la casta Diana i cacciatori: a te e a tuo figlio è vergogna chiedere il mio aiuto, basta, o Febo, che tu ispiri il canto. Tu, o sommo custode de' tuoi orti, tu solo con l'arte salutifera, o Santo Priapo, soccorrimi! Mai non ti manchino abbondanti frutti maturi e nessun ladro sfugga alle tue mani. Segga tu in un trono posto su sublime tetto d'avorio, nè il sole ti bruci, nè l'acqua ti bagni il capo. Se Nettuno rifiuterà d'aiutare i naviganti,

Si Neptunus opem nautæ præbere negabit,
  Fluctibus in modicis obruet unda ratem.
Quod si Vulcanus nulli succureret igni,
  Flagraret subita quælibet igne domus.
Tuque meum si non properas sanare priapum,
  Decidet. Heu! non hoc nobile robur erit.
Ante meis oculis orbatus priver, et ante
  Abscissus fœdo nasus ab ore cadat!
Non me respiciet, nec me volet ulla puella;
  In me etiam mittet tristia sputa puer.
Tunc delecta ager, gravidis cum canet aristis;
  Vinea, cum pingues congerit uva lacus.
Sed semper lætis didicit Fortuna nocere:
  Indoluit nostris invidiosa bonis.
Lætior, heu! toto me non erat alter in orbe;
  Si cadet hic, non me tristior alter erit.
Me miserum! Sordes quas marcidus ore remittit!
  Ulcera quæ fœdo marcidus ore gerit!
Aspice me miserum precor, o, per poma, per hortos,
  Per caput hoc sacrum, per rigidamque trabem,
Summe Pater, miserere mei, miserere dolentis,
  Meque tuis meritis fac precor, usque tuum.
Hunc ego commendo tota tibi mente, Priape;
  Fac valeat, fac sit sanus ut ante fuit.
Ecce tibi offici quo sim memor: ista columna
  Cerea ponatur tantaque quanta mea est.
Vox prece finita, signum dedit ille priapo,
  Quod me sanandi maxima causa fuit,
Quodque magis mirum est, nil sentit mentula morbi
  Convalui, et melius quam prius illa salit.
Illa salit: quicunque puer, quæcunque puella
Occurret, certum est hanc recacare trabem.

l'onda ancne con leggeri flutti sommergerà la nave. Se Vulcano non aiuta a spegnere il fuoco tutte le case abbrucerebbero per improvviso fuoco. Se tu non t'affretti a sanare il mio priapo, io son perduto. Oh! non avrà più la sua distinta forza. Possa prima esser privato de' miei occhi e il volto essermi deturpato col taglio del naso! Non mi riguarderà, nè mi vorrà alcuna fanciulla; contro di me lanceranno schivi sputi i ragazzi. La campagna rigioisce quando biondeggia di grosse spighe; la vigna quando l'uva rende laghi di vino. Ma la fortuna si compiace sempre di nuocere ai lieti; invidiosa si duole della mia felicità. Più lieto di me, oh! non v'era alcuno in tutto il mondo; se questo mi venisse meno, nessuno sarebbe più di me triste. Oh me misero! Qual marciume esce dalla sua bocca! . . . .

. . . .

Abbi pietà del mio malore, te ne prego, per questi frutti, per questi giardini, per questo sacro capo, per questa rigida trave, o Sommo padre, abbi di me pietà, pietà di me dolente, e fa di me, per tuoi meriti, un tuo fedele. Io te lo raccomando, o Priapo, con tutte le mie forze, fa che stia bene, fa che sia sano come prima. Ecco come ti ringrazierò del tuo beneficio: ti dedicherò una colonna di cera grossa come la mia. Finita questa preghiera il dio mi diede un segno che fu la prima causa della mia guarigione, e ciò che fa più meraviglia, io non sentii più dolore . . . .

. . . .

. . . .

VII

DE LUSCA

Luscam amo; nec minus hanc vellem, si cæca fuisset:
Non opus est oculis, plus satis unus erit.
Lumina si quis habet, teneat precor et tegat illa,
Nam me, cum videor, non juvat ulla Venus.
Hoc et honestatis iubet hos et causa pudoris:
Stultus erit, si quis non sua furta tegit.
Nemo unquam potuit patiens mea facta videre:
Quod facta hæc, non ut facta, referre potest,
Jussit Amor tecto cælari gaudia pene;
Non lætor, si non ille sepultus erit.
Illud opus cum fit si tantum spector ab uno
Lumine, fit multo gratius illud opus.
Tum mihi, ni tanquam calce insultaret asellus,
Ore potest nemo, nemo nocere manu.
Quod si luminibus caperer, non ipse macellis
Abstraherer, pictis eximererque locis.
Per vineta gradus, et per canneta moverem
Vere novo, rebus cum nova gemma redit.
Qui laxat bellum, qui pacem claudit amarem,
Aut Argum, aut Argo quas dea pinxit aves.
Non pascor vana, nec re minus utile, nam me
Quod facio, non quod specto juvare potest,
Aspicio multos, quos visus pascit inanis,
Et juvat insana se saturare face.
Crede mihi, nihil hi sapiunt, nec dulcia noscunt,
Qui possunt vento vivere, more lupi.
Hos ego non timeo rivales mille: timerem
Unum illum, insidias qui locat arte magis.
Hos cave, qui vadunt soli, qui lumina terræ
Defigunt, mutos quosque putare potes.

VII

SU UNA LOSCA

Io amo una losca, e non l'amerei meno se fosse cieca: non c'è bisogno di due occhi, basta anche uno solo. Chiunque ha due occhi li tenga chiusi, lo prego, e li copra, perchè se mi vede nessuna voluttà mi diletta. Ciò impone l'onestà, ciò impone il pudore. E' stolto chi non cela il suo piacere. Nessuno mai anche pazientando potrà scoprire i fatti miei: potrà riferire che furon fatti, non come furon fatti. Amor comanda che si celino i suoi piaceri; non mi compiaccio se non sono segreti. Quando compio i fatti miei e son visto da un occhio solo, i fatti miei mi sono più graditi. Allora, a meno che un asino mi tiri un calcio, nessuno mi può nuocere con la bocca, nessuno con la mano. Se amassi d'esser visto non fuggirei dalle piazze, non mi sottrarrei ai luoghi dipinti. Per vigneti e per canneti io moverei i miei passi a primavera, quando nuove gemme mette la natura. Amerei chi provoca guerre, chi arresta la pace, o Argo, o gli uccelli che per Argo una dea dipinse. Io non mi nutro di cose vane e inutili poichè non è ciò che faccio, non ciò che guardo che mi può dilettare. Io ne vedo molti che si nutron di fantasmi, e si compiacciono di saziarsi di vane apparenze. Credimi, costoro son stolti, non conoscono i piaceri, essi che possono vivere di vento a modo dei lupi. Io non temo questi mille rivali: temerei quel solo che meglio sa tender insidie. Guardati da quelli che vanno soli, che tengono gli occhi a terra, da quei tali che tu potresti creder muti. Chi mai mi vide con

Quis me cum socio videt unquam? semper in urbe
Solus eo, solus per fora perque vias:
Et tamen hoc egi: quis credet? mille puellas
Pressi, quas castas forsitan esse putas.
Raro solet magnis rebus se accingere, qui se
Jactat, et in cunctis dicit habere modum.
Ardua qui loquitur, minimo solet ille timere;
Qui latrat, prædam non capit ore canis.
Pinguibus, ora tenet, qui tendit retia turdis;
Neve pedes crepitent callidus arte locat.
Crede mihi, pauci norunt bene vivere: nullus
Me melius futuit, vel potiora facit.
Non canis, aut ullus melius me calcat asellus,
Nocte mihi tenta est mentula, tenta die.
Si mihi lusca venit, bene lusca fututa redibit;
Inveniamque oculum, si mihi cæca venit.

VIII

DE PALMERA

O ego quam bellum tempus sum nactus amicæ,
Si Fortuna meo non nocet ulla bono!
Non miror fulvam Crœsi non divitis arcam,
Alcinoique omnes despiciuntur opes.
Non ullum Occasus, non ullum vidit et Ortus,
Qui mihi lætitia se putet esse parem.
Det mare Neptunus, Styga Pluto, Juppiter astra:
Mutarem Superis non bona lecta tribus.
Hæc ego si facerem, possem bene stultus haberi;
Qui bene stat, caveat se removere loco.
Divitias animus lætus complectitur omnes:
Non ullas animus tristis habebit opes.

un compagno? Io vado sempre solo in città, solo per le piazze, solo per le vie: e tuttavia ecco quel che ho fatto: chi lo crederebbe? io mi sono godute mille fanciulle, che forse tu credi caste. Di rado suol compiere grandi imprese chi si vanta e pretende di giungere sempre al segno. Chi si millanta ha paura anche delle minime cose: cane che latra non morde. Chi tende le reti ai pingui tordi non parla e astuto cammina con arte per non far rumore. Credimi: pochi sanno ben vivere. Nessuno f...... meglio di me e più di me. Nè cane nè asino meglio di me. Notte e giorno io son pronto. Se la mia losca mi vien a trovare se n'andrà ben contenta, e se mi verrà cieca io saprò trovare il suo occhio.

VIII

PALMIRA

Oh! quanto son felice d'esermi fatto un'amica se la fortuna non cospira contro la mia felicità! Io non invidio le ricchezze di Creso e disprezzo tutti gli averi d'Alcinoo. L'oriente e l'occidente non hanno uomo più felice di me. Se Nettuno mi offrisse il mare, Plutone lo Stige e Giove il cielo io non cambierei la mia felicità coi beni dei tre dei. Se io ciò facessi potrei a ragione esser reputato stolto: chi sta bene, si guardi dal cambiar posto. L'animo lieto possiede tutte le ricchezze: l'animo triste non ne possiede alcuna. Sono lieto

Contentus sum sorte mea, nil amplius opto,
  Nam mihi nil addi nilque duci potest,
Si modo quod teneo non ullo tempore desit,
  Si sit perpetuum perpetuoque fruar.
Quam bene constitui vitam mihi, quamque beate,
  Quilibet, ut vivat discat ab arte mea;
Ut volo nunc potior placida et sine labe puella,
  Qua nihil est melius, simpliciusque nihil.
Credere non posses, quanto me observet amore,
  Quantum amet, et quanta serviat illa fide.
Nil capit hæc a me, sed si quid porrigit alter,
  Accipit, acceptum restituitque mihi.
Detque mihi quamvis uni, dat sæpe cynedis
  Hos mihi cum vidit supposuisse nates.
Cumque tamen fessa est summittit sæpe sororem,
  Aut opus exercet juncta sorore soror.
Rem quoque, cum volui, laxat, rursusque cohercet,
  Seque parat cunctis ingeniosa modis.
Hanc ego cum futuo, tum me futuisse per urbem
  Omne genus, sensit femina masve, puto.
Concessa est illi fatis æterna juventus,
  Quæ data, Phœbe, tibi, quæ tibi, Bacche, fuit.
Illa ego, dum vivam, vivet, mecumque peribit,
  Defecietque illi, cum mea vita mihi.
Si surgo, surgit pariter; si dormio, dormit,
  Sæpeque dum jaceo, me fovet illa sinu.
Surgentem vestit, nudatque cubare volentem,
  Et lateri juncta est nocte dieque meo.
Et ponit mensas, cœnamque ministrat, et omnes
  Ad mea (nil sumit) porrigit ora cibos.
Si quis erit nobis hostis, defendit ab hoste,
  Nec sinit ut lædat, membraque tuta facit.
Illa modo, pro me Superisque virisque minatur;
  Pro me nunc Superos, nunc rogat illa viros.
Hæc et plura facit, sed nec narrare decebit,
  Ut cito perficiam, quo juvet illa modo.

della mia sorte e non desidero di più. A me nulla si può aggiungere e nulla togliere; se ciò che ora tengo non mi verrà mai meno e sarà eterno, in eterno godrò. Ciascuno, per viver bene, impari da me come abbia regolato la mia vita e quanto beatamente io viva. Quando m'accomoda mi godo una dolce e pura fanciulla, nulla v'è di meglio, nulla di più puro di essa. Tu non potresti credere di quanto amor mi circondi, quanto essa mi ami e quanta fedeltà mi serbi. Essa non mi domanda nulla, se un altro le porge qualcosa l'accetta e quel che ha ricevuto dona a me . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Il destino le ha concesso l'eterna giovinezza che fu data a te, o Febo, e a te, o Bacco. Ella vivrà finch'io vivo e perirà con me, la sua vita non finirà che con la mia. Se io mi alzo dal letto, anch'essa si alza; se dormo dorme e spesso mentre io giaccio essa mi riscalda. Mi veste quando mi alzo, mi sveste quando voglio andare in letto ed è al mio lato giorno e notte. Apparecchia la tavola, prepara la cena e alla mia bocca (senza essa prenderne) porta tutti i cibi. Se ho qualche nemico essa mi difende, non permette ch'io sia offeso e salvaguarda il mio corpo. Essa ora minaccia per me gli dei e gli uomini, essa per me prega gli dei e gli uomini. Essa fa anche altre cose ma non converrà dire, per finir presto, in

Quis non invideat? quis non putet esse beatum?
Quis non ante homines ponat et ante Deos?
Si quis erit facilis sensus mentisque capacis,
Ne mea divulget quæ sit amica rogo.

---

qual modo essa mi giovi. Chi non m'invidia? Chi non mi crede felice? Chi non mi prepone agli uomini e agli dei? Se qualcuno, di spirito intuitivo e di mente sottile, ha compreso chi è la mia amica, è pregato di non dirne il nome.

INDICE